

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

**CHIESE INDIPENDENTI**

# Una sfida missionaria

**PRIMO PIANO**

Emergenza inondazioni  
in Africa

**ATTUALITÀ**

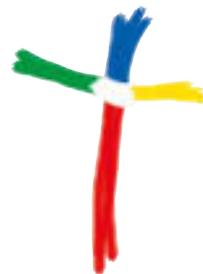
La Bolivia del dopo  
Evo Morales

**PANORAMA**

Nei mari del Sud  
i pirati colpiscono ancora

# Popolire Missione

**Fondazione Missio**  
**Direzione nazionale delle**  
**Pontificie Opere Missionarie**



## MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Fondazione di religione MISSIO

**Direttore responsabile:** GIULIO ALBANESE

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

**Hanno collaborato a questo numero:** Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Barbera, Gaetano Borgo, Loredana Brigante, Stefano Femminis, Gianluca Guidetti, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Maria Lucia Panucci, Michele Petrucci, Paolo Raimondi, Felice Tenero.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile.

**Foto di copertina:** Fredrik Lerneryd / Afp

**Foto:** Claudio Cruz / Afp, Narciso Contreras / Hans Lucas, Lino Mirgeler / Dpa / Dpa Picture-Alliance, Drew Angerer / Getty Images North America / Afp, Foto Afp / Carl De Souza, Fredrik Lerneryd / Afp, Fredrik Lerneryd / Afp, Yasuyoshi Chiba / Afp, Ulises Ruiz / Afp, Vatican Media / Afp, Takayuki Hamai / Yomiuri / The Yomiuri Shimbun, Mohamed Dahir / Afp, Ho / Dutch Navy / Afp, Guillermo Arias / Afp, Apu Gomes / Afp, Mauro Pimentel / Afp, Archivio Missio, Archivio Fotografico Emi, Paolo Annechini, Ali Ben Mohamed, Gaetano Borgo, Franca Cicchella, Manuel Cohen, Francesco Di Sibio, Michele Ferrari, Gianluca Guidetti, Save The Children, Erve Simeoni, Marco Testa, Guido Trezzani.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

### Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

### Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)  
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314  
E-mail: segreteria@missioitalia.it

### Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

### Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

### Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

### Tesoriere:

Gaetano Crociata

### Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

- **Missio – adulti e famiglie**  
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**  
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**  
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

### Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

### Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 17/12/19

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:  
[www.popoliemissione.it](http://www.popoliemissione.it)

## CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

*Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie*

*Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)*

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: [amministrazione@missioitalia.it](mailto:amministrazione@missioitalia.it)).

# *Libera nos* *Domine*

di **GIULIO ALBANESE**  
giulio.albanese@missioitalia.it

«*A* peste, fame et bello libera nos, Domine», ovvero «Liberaci, Signore, dalla pestilenza, dalla guerra e dalla fame». Sono parole tratte da una delle tante rogazioni che venivano recitate un tempo, a partire dal Medioevo, per invocare la benedizione di Dio sulla buona riuscita delle seminagioni e contro le avversità d'ogni genere. Ma oggi forse dovremmo aggiungere – ci sia concessa per una volta la temerarietà nel giudizio – qualche altra cosa oltre alla lista delle avversità perché così com'è, essa non evidenzia il male famelico che sembra dilagare un po' ovunque: l'indisponente ottusità o balordaggine che dir si voglia, filosoficamente parlando "pensiero debole", meglio noto come stupidità.

E si osservi che per quanto questa presa di posizione, da parte di chi scrive, possa sembrare eccessiva, almeno sul piano formale, oltre ad essere apparentemente rivolta alla folta schiera di coloro che ricusano ogni genere di lettura o approfondimento, alla prova dei fatti, ha un significato molto più estensivo. Quando si prende come termine di confronto l'assurda corsa agli armamenti o il dilagare di guerre asimmetriche nelle periferie del mondo, viene spontaneo domandarsi che fine abbia fatto il buon senso, l'intelletto e soprattutto la coscienza. Basti pensare al fatto che la Nato, stando alle parole del suo Segretario generale, Jens Stol-

tenberg, ha chiuso il 4 dicembre scorso, il vertice di Londra e Watford per i 70 anni del Patto Atlantico, rivendicando i 130 miliardi di dollari in più stanziati dai Paesi membri dal 2016 a oggi per la difesa, e poi annunciando l'impegno ad arrivare a 400 miliardi nel 2024. E cosa dire del fallimento del Cop 25 a Madrid il 14 dicembre scorso? Le delegazioni di quasi 200 governi riunite nella capitale spagnola non hanno trovato un compromesso accettabile sui temi più complessi e divisivi, a cominciare dall'articolo 6 dell'Accordo di Parigi sulla regolazione globale del mercato del carbonio, che rappresenta uno dei nodi più complicati da sciogliere. Tutto questo mentre i cambiamenti climatici minacciano il futuro dell'umanità ad ogni latitudine. Cose da matti, inconcepibili, assurde e alle quali non si può non aggiungere, sul piano economico, politico e geostrategico, la sciagura della Brexit (per l'Unione Europea, si noti, ma non per Donald Trump), che toglie alla Gran Bretagna ogni possibilità di fungere da ponte di collegamento tra Unione e Stati Uniti, siano essi quelli di Trump o quelli dei nemici di Trump. Nel frattempo le relazioni tra i grandi della Terra – Stati Uniti, Russia e Cina – sono segnate da veti incrociati e diffidenze, riproponendo, in versione riveduta e corretta, l'atmosfera della guerra fredda.

Come se non bastasse, sotto il profilo >>

(Segue a pag. 2)

# Indice

(Segue da pag. 1)

economico, assistiamo inermi all'aumento della disparità di reddito in molti Paesi del mondo che esclude gran parte della gente dai benefici della crescita economica, acuendo la disuguaglianza. Una situazione decisamente drammatica che ha visto – stando ai dati di Oxfam – nel solo arco di un anno solare la ricchezza dei miliardari del mondo aumentare di 900 miliardi di dollari (pari a 2,5 miliardi di dollari al giorno) mentre quella della metà più povera dell'umanità, composta da 3,8 miliardi di persone, si è ridotta dell'11%. Per chiarire meglio lo stato dell'arte, basti pensare che tra il 2017 e il 2018 i miliardari sono aumentati al ritmo di uno ogni due giorni e che 26 ultramiliardari possiedono oggi la stessa ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale. È dunque evidente che qualcosa non funziona nell'economia planetaria: chi si trova all'apice della piramide distributiva continua a godere in maniera sproporzionata dei benefici della crescita economica, mentre un numero indicibile di persone vivono in condizioni di estrema povertà nei bassifondi del mondo. Aveva proprio ragione Giovanni Papini a scrivere che «L'ignoranza delle persone colte non ha possibili termini di confronto che nella disonestà dei galantuomini, nella immoralità dei giusti, nell'imbecillità degli uomini di genio e nella debolezza dei potenti».

Il pensiero debole evidentemente riguarda molti che presumono di sapere e non fanno; una sorta d'arroganza, la loro, mista a cinismo, che acuisce a dismisura l'illegalità, dunque il disordine. Si tratta di quell'arte alla rovescia, oggi molto diffusa nelle gerarchie d'ogni genere, caratterizzata dall'implosione di numerosi presupposti fondanti della filosofia classica, ad esempio in campo etico, e dall'indebolimento della persona come soggetto. Occorre allora seriamente, interrogarsi sulle ragioni che hanno determinato questo svuotamento del pensiero, con la conseguente depressione dell'anima, ingenerando la cosiddetta «globalizzazione dell'indifferenza», stigmatizzata in più circostanze da papa Francesco.

Come credenti, a noi viene chiesto, per così dire, di far girare i neuroni della testa e quelli dell'anima, d'essere cioè aperti alla speranza, nella cristiana certezza che la nostra storia è «Storia di Salvezza». È in questo perimetro che s'inserisce il nuovo anno in cui, seguendo l'esempio dei nostri missionari/e disseminati nelle periferie del mondo, invociamo lo Spirito della Pentecoste per discernere e operare fattivamente per la causa del Regno. Buona lettura e soprattutto un 2020 ricco di grazie a tutti voi! □



## EDITORIALE

- 1 – **Libera nos Domine**  
di Giulio Albanese

## PRIMO PIANO

- 4 – **Emergenza inondazioni in Africa**  
**Clima impazzito e guerra contro i bambini**  
di Ilaria De Bonis

## ATTUALITÀ

- 8 – **La Bolivia del dopo Evo**  
**Golpe finto, Morales finito**  
di Paolo Manzo
- 11 – **Cosa è lo shadow banking**  
**Fondi finanziari padroni del mondo**  
di Paolo Raimondi

## FOCUS

- 14 – **Intervista a monsignor Eugenio Coter**  
**Il grande respiro del polmone del mondo**  
di Miela Fagiolo D'Attilia

- 17 – **Il Documento finale del Sinodo**  
**Rivoluzione Amazonia**  
di M.F.D'A

## SCENARI

- 18 – **Voci dal Festival del Cinema Africano di Verona**  
**Kabiru e gli occhiali che nascono dagli scarti**  
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 20 – **La musica di Tommy Kuti**  
**Diritti e rovesci a ritmo di rap**  
di M.F.D'A

## MO(N)DI DI DIRE

- 21 – **INDUSTRY**  
di Loredana Brigante

## SCATTI DAL MONDO

- 22 – **Il Messaggio del papa per la Giornata Mondiale**  
**Pace: cammino di speranza, dialogo, riconciliazione e conversione ecologica**  
A cura di Emanuela Picchierini



# 26

## PANORAMA

**26** \_ **Nei mari del Sud**  
I pirati colpiscono ancora  
*di Roberto Bàrbera*

## DOSSIER

**29** \_ **Chiese Indipendenti in Africa e in America Latina**  
La galassia dei mutamenti  
*di Giulio Albanese e Ilaria De Bonis*

## MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

**37** \_ **A colloquio con Takoua Ben Mohamed, graphic journalist**  
Fumetti per denunciare  
*di Chiara Pellicci*

**39** \_ **Chiesa in Kazakistan**  
Almaty, la città delle mele  
*di Massimo Angeli*

**41** \_ **Il monologo teatrale**  
"Pierre e Mohamed"  
Amici fino alla morte.  
Insieme  
*di Chiara Pellicci*

## OSSERVATORI

**DONNE IN FRONTIERA** PAG. 6

**Feroza, il piegaciglia e gli Uiguri**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**GOOD NEWS** PAG. 7

**Giornalisti evangelizzatori**

*di Chiara Pellicci*

**ASIA** PAG. 13

**Prigionieri dell'Australia**

*di Francesca Lancini*

**UMANESIMO DIGITALE** PAG. 19

**Il mercato dei dati personali**

*di Michele Petrucci*

**TUTELA DEL CREATO** PAG. 28

**Rifugiati in fuga dal clima**

*di Felice Tenero*

**43** \_ **Beatitudini 2020**  
Paulo Paulino  
Il guardiano della foresta  
è morto  
*di Stefano Femminis*

**44** \_ **L'altra edicola**  
Il Giappone si interroga  
D'accordo col papa  
sul nucleare  
*di Ilaria De Bonis*

**47** \_ **Posta dei missionari**  
Il Brasile dagli occhi verdi  
*a cura di Chiara Pellicci*

## RUBRICHE

**50** \_ **Ciak dal mondo**  
*Une saison en France*  
Le porte chiuse della  
fortezza Europa  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**52** \_ **Libri**

**Sempre con gli ultimi**  
*di Maria Lucia Panucci*  
**L'islam vicino di casa**  
*di Chiara Anguissola*

## VITA DI MISSIONE

**53** \_ **Giornata Missionaria dei Ragazzi**  
Inviati a rinnovare il mondo  
*di Chiara Pellicci*

**54** \_ **Il nuovo incarico di don Valerio Bersano**  
Ritorno al futuro  
*di M.P.*

**55** \_ **Don Testa, nuovo direttore del Cum**  
La casa dei missionari  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**56** \_ **Progetto (ecologico) di solidarietà**  
Un pozzo per Bafatá  
*di Chiara Pellicci*

**57** \_ **Missione andata e ritorno**  
Don Erve Simeoni, *fidei donum*  
rientrato da Haiti  
Guardare lontano per  
incontrare gli uomini  
*di Loredana Brigante*

**58** \_ **Don Laviola, segretario Ufficio per la Cooperazione missionaria tra le Chiese della Basilicata**  
Una piccola regione dal cuore grande  
*di Loredana Brigante*

**60** \_ **Missio Giovani**  
Estate in missione!  
*di Giovanni Rocca*

## MISSIONARIAMENTE

**62** \_ **Intenzione di preghiera**  
La pace non è un *optional*  
*di Mario Bandera*

**63** \_ **Inserito PUM**  
La missione è salutare  
*di Gaetano Borgo*

Le possenti e copiose piogge africane, anche conseguenza di un fenomeno meteo chiamato *Indian Ocean Dipole*, stanno uccidendo migliaia di persone, soprattutto i bambini. La siccità fa altrettante vittime. I cambiamenti climatici in Africa hanno un effetto visibile e drammatico. Ma nessuno ne prende atto.

# Clima impazzito e guerra contro i bambini

di **ILARIA DE BONIS**

[i.debonis@missioitalia.it](mailto:i.debonis@missioitalia.it)

**A**mran ha 13 anni e vive in Somalia: lei e la sua famiglia abitavano dentro un villaggio senza nome e senza pozzi, in una casina fatta di terra e mattoni rossi che non ha retto alle alluvioni di ottobre.

Così quando la pioggia ha cominciato a cadere copiosa, per giorni e giorni, facendo esondare il fiume Shabelle, la piccola Amran e i suoi tre fratelli si sono ritrovati senza casa. Ora abitano in una tenda da campeggio. «Mi sono spaventata moltissimo – ha raccontato la ragazzina a *Save The Children* – quando ho sentito che l'acqua stava arrivando e che avrebbe raggiunto casa nostra, eravamo tutti terrorizzati».



A giugno dello scorso anno il numero delle persone costrette ad abbandonare casa per via degli *shock* climatici ha raggiunto la cifra record di un milione e 21mila in tutta l'Africa orientale e meridionale. Escluse le alluvioni che hanno colpito la Somalia, l'Etiopia, il Kenya, il Sud Sudan negli ultimi tre mesi.

Nel solo 2019 cicloni, inondazioni e frane hanno ucciso 1.272 persone in queste zone: in Mozambico le vittime sono state 648, nello Zimbabwe 339 e in Kenya 95. I dati sono delle Nazioni Unite e li ha ripresi *Save The Children* per lanciare un appello ai *leader* di COP 25 riuniti a Madrid dal 3 al 13 dicembre scorsi, ricordando che 1.200 persone sono ancora a rischio in quelle zone, ma possono essere salvate.

«La crisi climatica contribuisce ad una emergenza alimentare che riguarda almeno 33 milioni di persone nella regione (circa il 10% della popolazione distribuita in 10 Paesi). Oltre 16 milioni di queste sono bambini», scrive la onlus britannica.

Proprio l'accento posto sulla eccessiva vulnerabilità dei più piccoli fa pensare ad una vera e propria "guerra" contro i bambini.

«Qui possiamo toccare con mano le conseguenze del cambiamento climatico che sta uccidendo le persone, le sta costringendo a lasciare le loro case e sta strappando dalle mani dei bambini l'opportunità di costruirsi il futuro al quale hanno diritto», ha dichiarato Ian Vale, direttore regionale di *Save the Children* in Africa.

Le immagini satellitari, scrive anche la Fao in una nota, mostrano che oltre 128mila ettari di terra, il 50% delle quali coltivata, lungo il fiume Shabelle sono stati inondati d'acqua nei mesi scorsi. In tutta l'Africa i cambiamenti climatici non sono soltanto un *alert* mediatico, ma un vero e proprio dramma quotidiano.

Gli esperti dicono che queste anomale piogge africane sono la conseguenza di un fenomeno chiamato *Indian Ocean Dipole* (due le polarità), che quando positivo, causa un aumento di due gradi

della temperatura delle acque dell'Oceano indiano. Ciò comporta una maggiore evaporazione a largo delle coste dell'Africa Orientale, facendo piovere a lungo e copiosamente.

«Sono numeri impressionanti che non includono le migliaia di vite spezzate a causa della siccità – si legge nel *report* di *Save The Children* -: negli ultimi 12 mesi abbiamo assistito ad un aumento nel numero di persone che soffrono la fame e di conseguenza ad un'ulteriore perdita di vite umane, in particolare tra i bambini».

Ovviamente ad uccidere è anche l'altro lato della medaglia: la siccità, appunto. In diverse aree dello Zimbabwe si registra il più basso livello di piogge dal 1981, con 5,5 milioni di persone colpite da una grave insicurezza alimentare. La regione dello Zambia ricca di mais è oggi a secco: le esportazioni si sono azzerate, con la conseguenza che nel Paese a soffrire la fame sono 2,3 milioni di persone.

Lo scienziato climatico Peter Johnston scrive che il rischio maggiore dei cambiamenti climatici è l'incremento delle temperature soprattutto in Africa: in media annua le temperature sono aumentate di 3-4 gradi centigradi rispetto a quelle registrate nel 20esimo secolo. Le emissioni di anidride carbonica sono la chiave: vanno ridotte drasticamente, non se ne può fare a meno.

Uno studio firmato da 11mila ricercatori di 153 Paesi, tra cui circa 250 italiani, pubblicato dalla rivista *BioScience* sancisce che la terra attraversa una vera e propria «emergenza climatica», e di questo passo soffriremo tutti «indicibili sofferenze umane».

L'immagine di una guerra che colpisce con piogge, cicloni, raffiche di vento e siccità anziché con le bombe, fa pensare ad una azione intenzionale e premeditata dell'uomo. E in effetti queste emer- >>



OSSERVATORIO



## DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attila

FEROZA,  
IL PIEGACIGLIA  
E GLI UIGURI

Sembra un *tutorial* come milioni di altri in giro nel *web*. Una ragazza di 17 anni usa un piegaciglia e mentre sbatte le palpebre parla con voce pacata. Nel video di TikTok, il *social* cinese più in voga tra i giovanissimi di tutto il mondo, Feroza Aziz, americana e musulmana, dopo le prime immagini comincia a denunciare la situazione degli Uiguri e di altre minoranze etniche e religiose nello Xinjiang, nel Nord-est della Cina. Racconta dei campi di concentramento in cui vengono confinati dei musulmani innocenti, dove donne e uomini sono costretti a subire lavori forzati e pesanti repressioni. È successo alla fine di novembre dello scorso anno e la denuncia di questa ragazza ha fatto il giro del mondo (con un miliardo e mezzo di visualizzazioni) creando imbarazzi e censura da parte del governo cinese. Poche ore dopo essere stato messo in rete, il *tutorial* di Feroza è stato "oscurato" da TikTok, applicazione sviluppata e gestita dall'impresa cinese ByteDance, come ha denunciato subito la ragazza su un altro *social*, questa volta Twitter. TikTok è stata costretta a ammettere di avere sospeso il video «per errore» come ha annunciato in un comunicato al giornale americano *Newsweek* poiché «TikTok non modera i contenuti a seconda del loro orientamento politico» e il giorno dopo il *tutorial* virale di Feroza è tornato visibile.

TikTok è già stato criticato per avere oscurato dei video postati da manifestanti nelle piazze di Hong Kong in cui i giovani denunciavano le violenze della polizia sugli studenti. Intervistata dalla *BBC*, Feroza ha detto di non avere paura, nemmeno dopo la sospensione da TikTok, perché il problema dei musulmani cinesi è troppo importante e poco conosciuto. Secondo alcune organizzazioni di difesa dei diritti umani sarebbero più di un milione i musulmani nei campi di rieducazione politica - o *laogai* - nello Xinjiang. Di fatto la repressione delle minoranze sta schiacciando non solo gli Uiguri ma anche i Tibetani della provincia di Gansu nell'Ovest della Cina, e altre etnie che con le loro richieste di autonomia possono mettere a rischio la solidità monolitica dell'Impero del Drago.



Le foto di queste pagine sono gentilmente concesse da *Save the Children*.

genze sono la conseguenza di politiche mondiali irresponsabili e incuranti del Creato. Lo sa bene papa Francesco che parla di «sfida di civiltà» e della politica.

In un messaggio inviato ai capi di governo riuniti per la 25esima COP (la Conferenza delle Parti sugli Accordi climatici nata nel 1995 a Berlino in ambito Onu) ha scritto: «Dobbiamo chiederci seriamente se c'è la volontà politica» di agire contro i cambiamenti climatici «con onestà, responsabilità e coraggio, con più risorse umane, finanziarie e tecnologiche». «Numerosi studi - scrive Bergoglio - ci dicono che è ancora possibile limitare il riscaldamento globale». In effetti si tratta solo di voler applicare le ricette già messe nero su bianco dagli scienziati, senza ulteriori ritardi.

Ma è necessario «riflettere coscientemente sul significato dei nostri modelli di consumo e di produzione - dice il papa - e sui processi di educazione e di consapevolezza che li rendano compatibili con la dignità umana».

Per il Vaticano c'è ancora una speranza,

la partita non è chiusa e il papa sa che «resta una finestra di opportunità, ma dobbiamo fare in modo che non venga chiusa. Dobbiamo cogliere questa occasione per azioni responsabili nel campo economico, tecnologico, sociale ed edu-





cativo, sapendo molto bene come le nostre azioni siano interdipendenti». È dal tempo del Protocollo di Kyoto del 1997 sulla riduzione delle emissioni dei gas serra, che COP non produce risultati e accordi soddisfacenti: anche



stavolta a Madrid i *leader* hanno deciso di non decidere. Molto riluttanti nel voler reimpostare una politica industriale invasiva sono Usa, Russia, India e Cina. Ma la terra non aspetta. Lo stesso Segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, a Madrid ha detto: «Il ritmo lento con cui procedono gli sforzi per rallentare i cambiamenti climatici è frustrante». E ha aggiunto: «È necessario un cambiamento rapido e profondo nel modo in cui facciamo affari, come generiamo energia, come costruiamo città, come ci muoviamo e come nutriamo il mondo. Se non cambiamo urgentemente il nostro modo di vivere, mettiamo a rischio la nostra stessa vita».

Anche le guerre sono nemiche del clima. A Madrid l'*International Peace Bureau* ha chiesto di «tagliare le emissioni militari».

«La Cop25 e i Paesi firmatari dell'Accordo di Parigi devono includere il settore militare, vero *killer* del clima, nei calcoli relativi alle emissioni e nei piani d'azione, obbligando gli attori alla trasparenza e a veri tagli». Al *summit*, 47 tra i Paesi

meno avanzati, fra i quali diversi Stati africani, hanno chiesto anche delle compensazioni per i Paesi più vulnerabili e meno responsabili.

Finora i primi a rimetterci sono stati i più poveri e l'Africa ce lo mostra: ma anche le ricche democrazie occidentali rischiano grosso.

Tagliare i gas serra è un obbligo non più rimandabile e non farsene carico è un crimine contro l'umanità. □

OSSERVATORIO



GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

## GIORNALISTI EVANGELIZZATORI

È proprio vero che non tutti i giornalisti sono uguali. Quelli impegnati nell'iniziativa editoriale ideata recentemente dall'Ufficio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione (Opne) dell'arcidiocesi di Manila, oltre ad essere redattori, sono veri e propri evangelizzatori. Si definiscono così loro stessi, presentandosi: «Siamo una comunità cattolica ispirata a condividere con voi il nostro amore per Cristo e tutte le cose interessanti che stiamo imparando, mentre cresciamo nel nostro amore per il Signore! Siamo guidati dall'esempio del nostro patrono, san Giovanni Paolo II, il primo papa a rispondere alla chiamata per la nuova evangelizzazione». La descrizione che i giornalisti, guidati dal loro direttore padre Jason H. Laguerta a capo dell'Opne, fanno di loro stessi, parla di una comunità in cammino ispirata dall'amore di Cristo e impegnata nella nuova evangelizzazione. Ed effettivamente i redattori della nuova piattaforma web "*Dominus Est*", che significa "È il Signore!" (Gv 21,7), vanno a caccia di storie e testimonianze con l'obiettivo di diffonderle tra più lettori possibili per incoraggiarli a vivere in prima persona da missionari. L'obiettivo finale di questi giornalisti, quindi, non è quello di descrivere l'attualità, inseguire la cronaca, andare a caccia di qualche *scoop* o fare notizia, magari con un titolo ad effetto, quanto piuttosto quello di presentare diversi "volti della fede" (una delle sezioni del sito web) funzionali all'annuncio del Vangelo.

La nuova testata prende il nome dal motto episcopale del cardinale Luis Antonio Gokim Tagle, arcivescovo della capitale filippina, nominato l'8 dicembre scorso prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. Uno spazio *ad hoc*, chiamato GIG, acronimo di *Gatherings in God* - è riservato agli incontri in programma nella diocesi (e non solo): un luogo virtuale dove trovare tutti gli eventi di fede a cui poter partecipare. Ovviamente "*Dominus Est*" è subito sbarcato anche sui principali *social network*, dove raggiungere il maggior numero di utenti o, meglio, fedeli. Che, sperano i redattori, sappiano vivere appieno la propria vocazione missionaria.

# Golpe finto, Morales finito



L'ex presidente della Bolivia Evo Morales.

di **PAOLO MANZO**  
pmanzo70@gmail.com

La Bolivia sta vivendo da mesi uno dei periodi più difficili della sua storia recente. Lo scorso 20 ottobre, infatti, il voto che doveva eleggere chi avrebbe governato il Paese andino sino al 2025, è sfociato in una serie di manifestazioni di strada, sempre più violente con 35 morti, molti dei quali uccisi da armi da fuoco in dotazione all'esercito e centinaia di feriti. Due i candidati favoriti dai sondaggi della vigilia: da un lato il presidente uscente Evo Morales, dall'altro Carlos Mesa. Quando era stato conteggiato l'84% dei voti, sembrava inevitabile un ballottaggio tra Evo - così chiamano tutti Morales in Bolivia - e il leader dell'opposizione. Il primo aveva infatti ottenuto il 45% dei suffragi e il secondo il 38%, un vantaggio notevole per il presidente

Non è facile capire cosa accadrà alla Bolivia, il Paese con il reddito *pro capite* più basso di tutto il Sud America. Dopo le elezioni truccate e la fuga da La Paz di Morales, si aspettano le nuove consultazioni elettorali del prossimo mese di marzo.

uscente, ma non sufficiente per garantirsi la vittoria al primo turno. La legge elettorale boliviana prevede infatti che sia necessario almeno il 40% dei voti con un vantaggio superiore al 10% per proclamarsi vincitore. Lunedì 21 ottobre dello scorso anno, tutti i giornali aprivano con la notizia che sarebbe stato necessario un secondo turno ma, a quel punto, accadeva l'imprevedibile, ovvero un *black out* di quasi 24 ore nella trasmissione dei dati, finito il quale, Morales si proclamava vincitore, con il 96% dei voti scrutinati ed un vantaggio giusto del 10,01% sul candidato Mesa.

## IL POPOLO IN PIAZZA

Immediata la reazione del *pueblo* con mobilitazioni di piazza nelle città principali del Paese per denunciare la frode elettorale. L'Unione Europea e l'Organizzazione degli Stati Americani (OEA) chiedevano un *auditing*, mentre la Conferenza episcopale boliviana suggeriva che, a causa della sensazione crescente del popolo di essere stato derubato del suo diritto di voto, la cosa migliore era andare al secondo turno per fare decidere ai boliviani chi tra Evo e Mesa dovesse essere presidente.

A quel punto, mentre Morales dichiarava

il suo trionfo al primo turno, iniziavano i disordini e le prime uccisioni nella zona *cocalera* di Montero, nella regione del Chapare, feudo tradizionale di Evo. Qui due oppositori del MAS, il Movimento per il Socialismo di Evo, venivano uccisi su un ponte da uomini armati tra cui un argentino delle Farc, la guerriglia colombiana, che non si sa bene cosa ci facesse in Bolivia. Incendiati alcuni tribunali elettorali, distrutta una radio e una tv salesiana, caos e repressione a Sucre, Potosí, Cochabamba, La Paz, Oruro e Camiri, le forze dell'ordine costrette a cingere piazza Murillo, cuore della capitale, per proteggere la sede del Parlamento e il palazzo presidenziale dalla furia dei manifestanti.

Il popolo intanto bloccava tutte le strade principali della Bolivia proclamando un *paro general*, uno sciopero generale, sino alla rinuncia di Morales. Alla guida di questo movimento ci sono i cosiddetti "movimenti civici" la cui figura di maggior rilevanza è Luis Fernando Camacho, politico e avvocato di Santa Cruz. Dal lunedì 21 ottobre scorso, per 20 giorni la Bolivia è rimasta paralizzata sino a quando, il 10 novembre, è arrivato l'*auditing* dell'OEA, devastante per Morales.

I documenti dell'*auditing* OEA sono infatti un macigno contro la narrativa del *golpe* propagata da Morales e dal suo vicepresidente Álvaro García Linera, perché dimostrano che il vero *golpe* l'ha fatto Evo stesso, con una frode elettorale senza precedenti. «È stato verificato - si legge infatti nel rapporto OEA - che

sovente tutti i verbali dello stesso centro di voto erano compilati dalla stessa persona, nello specifico il rappresentante del MAS delegato al seggio». Come se non bastasse, l'*auditing* ha dimostrato anche la sistematica invasione del sistema elettorale, l'alterazione di centinaia di verbali e la falsificazione di migliaia di firme. Ma soprattutto ha svelato la frode informatica dietro al *golpe* di Morales: i verbali provenivano infatti da server che aggiravano i controlli della società di revisione e ciò è stato fatto dopo l'interruzione della trasmissione dei dati, il *black out* dopo il quale Evo era risultato magicamente "trionfatore" al primo turno. Inoltre era stato anche «modificato l'IP dei 350 server responsabili della ricezione delle informazioni».

#### NEMMENO I COCALEROS A FIANCO DI MORALES

Di fronte alle evidenze della frode, Evo



prima ha tentato, per calmare la piazza e guadagnare tempo, di indire nuove elezioni con non meglio specificati "nuovi attori" oltre a promettere di rinnovare il tribunale elettorale da lui controllato al 100% come la Corte Suprema. Peccato che i comitati civici dell'opposizione cui avevano intanto aderito contadini, cittadini, minatori, trasportatori, *cocaleros*, indigeni, sindacalisti e donne, per fermare la mobilitazione che da settimane bloccava la Bolivia, volessero due cose in più: >>



la certezza che lui non si ricandidasse e le sue dimissioni immediate.

Di fronte al "no" di Morales su entrambi i punti, decisivi allora sono stati i pronunciamenti dei vertici della polizia e dell'esercito di non volere «sparare sui manifestanti» e che consigliavano a Evo la rinuncia. E così, mentre sei suoi ministri e tre governatori del MAS si dimettevano, Morales lasciava in aereo una La Paz assediata dalle proteste per volare nel Chapare, paradiso dei suoi fedelissimi *cocaleros* (produttori di foglie di coca). Obiettivo? Consultarsi con loro sulle forze in campo a disposizione. Fatta la conta e avendo capito che senza polizia ed esercito dalla sua parte non gli sarebbe bastato sguinzagliare i *cocaleros* a lui rimasti fedeli per impedire che più persone arrivassero a La Paz, unendosi ai comitati civici, la sera del 10 novembre scorso Morales rinunciava.

Dal Messico, che gli ha concesso il rifugio politico, Evo continua a sostenere che ad estrometterlo dal potere sia

stato un *golpe*. A ben guardare, tuttavia, il colpo di Stato lo avevano tentato in precedenza proprio lui e i suoi compagni di partito del MAS a più riprese. Prima ignorando il referendum del 22 febbraio 2016, con cui i boliviani avevano detto "no" alla quarta candidatura consecutiva di Evo. Un messaggio chiaro ma ribaltato dalla Corte Suprema che, controllata dal Movimento per il Socialismo di Morales, era riuscita addirittura a far passare per "diritto umano" la sua "candidatura infinita". Poi frodando in modo macroscopico il voto dello scorso 20 ottobre, come evidenziato dal rapporto dell'OEA.

#### LA VOCE DEI VESCOVI

Ora il vero problema è capire cosa accadrà alla Bolivia, il Paese con il reddito *pro capite* più basso di tutto il Sud America. La presidente *ad interim* Jeannine Áñez, di destra, sollecitata da Unione Europea, OEA e Conferenza episcopale boliviana (Ceb), deve organizzare nel più breve tempo possibile nuove

elezioni. L'ideale sarebbe stato farlo entro il mese di gennaio, quando si sarebbe dovuto insediare il nuovo presidente. Invece il termine è già slittato a marzo. Il presidente del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam), monsignor Miguel Cabrejos Vidarte, ha invitato tutti gli attori sociali e politici boliviani a creare spazi di incontro «attraverso un dialogo onesto, sincero, ampio, senza atteggiamenti violenti o repressivi, per gestire, così, un processo elettorale trasparente e legittimo, che garantisca ai boliviani la sicurezza di iniziare una nuova fase». Per il presidente del Celam, «data la sfida che deve affrontare questa amata terra, è molto importante assumere la cultura del dialogo come strada; la collaborazione comune come condotta; e la conoscenza reciproca come metodo e criterio, senza dimenticare che qualsiasi forma di estremismo e manipolazione ci condurrà solo a più disaccordi e più violenza». La speranza è che tutti, in Bolivia, gli diano ascolto. □

#### LE PAROLE DI MONSIGNOR COTER

### "MORALES NON È UNA VITTIMA"

«Il vero nemico della Bolivia è Evo Morales stesso». Quel che si è consumato nel Paese «non è stato un colpo di Stato contro il presidente», quanto piuttosto una crisi politica e morale, iniziata con una frode elettorale a vantaggio del *leader* e del suo partito (Il Movimento per il Socialismo, *ndr*) e proseguita con le dimissioni di Evo.

Questa è l'opinione di monsignor Eugenio Coter, vicario apostolico di Pando e vescovo titolare di Tibiucia, in Bolivia (vedi intervista a pag.14). Nei giorni della grande confusione, quando il mondo intero parlava di *golpe* e di un atto violento nei confronti dell'uomo che aveva guidato il Paese per ben tre mandati dal 2006, il vescovo ci confermava l'idea di una mistificazione. Chiedendo di divulgare il più possibile una contro informazione mediatica rispetto alla versione dominante.

Il «razzismo nei confronti di Morales non c'entra nulla», ha spiegato monsignor Coter, il punto è che il popolo è «stanco di soprusi e di frodi elettorali». «Il discorso del razzismo verso un esponente *indio* è stato cavalcato dallo stesso Morales ma è totalmente fuori della realtà. A forza di sostenere questa argomentazione e di usare il Partito per controllare lo Stato, Evo Morales ha rotto l'istituzionalità e ha fatto saltare la relazione di fiducia col popolo». Subito dopo i primi scrutini di voto, ricorda, è stato chiaro che si erano verificati

brogli elettorali: c'erano «segni evidenti di frode elettorale – spiega Coter –. Al punto che la gente ha cominciato a contestare il voto e a scendere in strada contro il tribunale elettorale che è controllato dal governo e nel fine settimana aveva dichiarato Evo Morales vincitore». Il vescovo spiega anche che «non c'è dubbio che Morales abbia dato una dignità ai poveri, nel primissimo periodo del suo mandato, ma solo a certi gruppi come i Chechua, non certo agli amazzonici. Dopo il 2010, però, tutto è cambiato e si è delineata una doppia morale. Il discorso che Evo ha tenuto nelle ore successive alle dimissioni manca totalmente di lucidità».

Dopo anni di controllo assoluto del Partito su tutto e tutti, si è arrivati ad «una inaccettabilità della situazione con una forte presa di coscienza da parte della popolazione». Di certo il vuoto venutosi a creare subito dopo le dimissioni ha lasciato spazio ad altre forze politiche poco rassicuranti e preoccupa chi sa che la destra avanza in tutto il Sud America: «Ora bisogna trovare la strada della successione democratica – spiega Coter –. A questo stanno lavorando i partiti di opposizione, il governo che ha 90 giorni di tempo per portare il Paese a nuove elezioni, nel frattempo possiamo solo sperare in una soluzione tecnica».

**Ilaria De Bonis**



||

Austin

|

BLACKROCK

EG

Dopo la grande crisi finanziaria del 2008, i gestori dei tre grandi Fondi finanziari sono diventati attori del sistema globale, con numeri e rischi per l'economia reale di molti Paesi soprattutto del Sud del mondo.

# Fondi finanziari padroni del mondo

di **PAOLO RAIMONDI**  
*popoliemissione@missioitalia.it*

**U**no dei fenomeni più inquietanti che riguardano oggi il mondo globalizzato, dal punto di vista finanziario, è il cosiddetto *shadow banking* (il sistema bancario ombra). Si tratta di un circuito non bancario su

cui circola un numero indicibile di prodotti finanziari denominati con l'acronimo *Otc*, cioè rigorosamente "Over the counter", vale a dire fuori dal controllo degli Stati sovrani, dei mercati borsistici e spesso dei bilanci. Il motivo principale per cui si è prodotta dal 2008-9 la crisi mondiale sta nel fatto che questi prodotti hanno contaminato i mercati in

maniera subdola. Purtroppo a distanza di dieci anni dall'implosione del sistema, oggi le grandi istituzioni economiche sono state costrette ad ammettere che lo *shadow banking* ha surclassato il tradizionale sistema bancario nella gestione del risparmio e degli investimenti finanziari.

Lo ha evidenziato recentemente an- >>



che il rapporto *Global Shadow Banking Monitoring Report* del *Financial Stability Board*, il Consiglio per la stabilità finanziaria, che è l'organismo internazionale composto dai rappresentanti dei governi e delle banche centrali dei Paesi del G20, con il compito di monitorare il sistema finanziario mondiale per ridurre il rischio sistemico. Secondo il rapporto, alla fine del 2016 il totale degli attivi finanziari globali ammontava a 360mila miliardi di dollari: cinque volte e mezzo il Pil mondiale! Dal 2002 è stata una crescita impetuosa. In questo grande calderone gli organismi finanziari non bancari che operano nell'ambito del sistema bancario ombra (fondi di

vario tipo) superano di gran lunga le banche. Un recente *paper* "The specter of giant three", preparato da due professori americani, Lucian Bebchuk e Scott Hirst, e pubblicato dalla rinomata *Harvard Law School University* di Cambridge, in Massachusetts, lo conferma e analizza in dettaglio il ruolo dominante di tre fondi americani, *BlackRock*, *Vanguard* e *State Street Global Advisors* (SSGA). Il primo è di gran lunga il più conosciuto in quanto a suo tempo venne utilizzato dal Dipartimento del Tesoro per "fare pulizia" di titoli tossici presenti in varie istituzioni finanziarie americane sconvolte dalla grande crisi del 2008.

## CONCENTRAZIONE DI POTERE ECONOMICO

I tre fondi d'investimento raccolgono capitali e risparmio da diversi soggetti e li investono in un "portafoglio di titoli" di *corporation* comprese in alcuni indici borsistici di Wall Street. Da rilevare che i "tre giganti" complessivamente gestiscono ben 14 miliardi di dollari di attivi (*assets under management*). La loro crescita è stata vertiginosa, anche per le non irrilevanti agevolazioni fiscali di cui hanno potuto beneficiare. A riprova del fatto che la politica mondiale è totalmente latitante rispetto a questa materia da cui dipende il destino degli Stati e di qualsivoglia risparmiatore. In



dieci anni, di tutti i capitali confluiti nei vari fondi d'investimento, l'80% è finito nei tre colossi. In 20 anni la loro partecipazione azionaria nelle grandi *corporation* americane, che fanno parte dello S&P 500, è quadruplicata, passando dal 5,2% al 20,7%. Lo studio dei due esperti americani di cui sopra ha anche osservato che i "tre giganti" rappresentano il 25% dei voti nelle assemblee direttive delle imprese in questione. Si stima che questa percentuale possa raggiungere il 34% in un decennio e il 41% in 20 anni. L'aspetto più preoccupante è che i *manager* di questi "super Fondi" sarebbero nella posizione di essere azionisti dominanti in tutte le più im-

portanti *company* americane, soprattutto in quelle ad azionariato diffuso e senza un azionista di controllo. Non è un caso, quindi, che molte istituzioni pubbliche, a cominciare dal Dipartimento di Giustizia Usa e dalla Commissione federale del commercio, che vigila sulla concorrenza, monitorino con attenzione le attività di questi Fondi relativamente al rispetto delle leggi *anti trust*, al conflitto d'interesse e in generale alle eventuali manipolazioni dei mercati e delle borse.

## LE PAROLE DI PAPA FRANCESCO

Dopo la grande crisi finanziaria del 2008, giustamente si era molto parlato della concentrazione di potere delle banche cosiddette "*too big to fail*" ("troppo grandi per fallire") con il desiderio di introdurre nuove regole per contenerne lo strapotere. Oggi, invece, i giganti dello *shadow banking* hanno bypassato il sistema bancario, creando un nuovo e più potente oligopolio finanziario. Nessuno può essere indifferente. Con un'attività sempre più agguerrita i "tre giganti" puntano verso i mercati europei e dei Paesi emergenti, tra cui quelli africani. Questo significa, alla prova dei fatti, legittimare la svendita delle risorse strategiche di quelle realtà del Sud del mondo che papa Francesco chiama «periferie del mondo», interessate dal fenomeno migratorio. Pensare di "aiutarli a casa loro" – come spesso si dice – non è possibile con queste premesse. È molto preoccupante assistere alla faticosa e spesso poco produttiva rincorsa delle varie agenzie di controllo dietro questi attori della grande finanza, che naturalmente corrono più veloci rispetto ai controllori. I numeri in questione e i tanti rischi per l'economia reale di molti Paesi sono troppo grandi perché siano sottovalutati da parte dei decisori globali, cioè i politici. Ha proprio ragione papa Francesco quando dice: «Cosi questa economia uccide!». □



OSSERVATORIO

## ASIA

di Francesca Lancini

## PRIGIONIERI DELL'AUSTRALIA

«**L**a situazione della prigione di Bomana mi toglie il sonno». A denunciarlo dalla Papua Nuova Guinea, è padre Giorgio Licini, segretario della Conferenza episcopale nel Paese oceanico. Licini si riferisce ai profughi che sono ancora tenuti in carcere nella capitale papuasi Port Moresby, in un Paese *offshore*, per ordine e con i fondi milionari del governo australiano. Il celebre scrittore curdo Behrouz Boochani, assieme ad altri richiedenti asilo, è stato liberato a novembre dello scorso anno. Il suo libro (scritto di nascosto) "Nessun amico se non le montagne", uscito in Italia per Add Editore, ha raccontato quanto accade nei *lager* dove dal 2001 chi scappa da guerre, persecuzioni e miseria viene deportato da Canberra. Si tratta del modello migratorio australiano che, violando i trattati internazionali, ha respinto i profughi che arrivavano in barca e ha esaminato solamente le domande di asilo di chi atterrava in Australia con l'aereo. Al momento, i principali centri delle Isole di Manus e Christmas sono stati chiusi. Da quello di Nauru (Repubblica nel Pacifico) sono stati trasferiti sulla terraferma australiana (*onshore*) tutti i bambini con i familiari. Alcune dozzine di esuli imprigionati da anni, come Boochani, sono stati liberati. Spiega padre Licini: «Più di 40 persone restano incarcerate a Bomana in condizioni durissime, senza cibo, assistenza medica e legale, un cuscino su cui riposare, un telefono da cui chiamare». E altre decine di adulti a Nauru. Per il governo australiano non hanno diritto all'asilo. Il segretario della Conferenza episcopale aggiunge: «Non mi hanno permesso di vederli. Circa 10 persone sono state trasferite da Manus in un motel. Nonostante i rischi, hanno accettato di essere rimpatriate. In un altro motel ci sono 14 esuli che, forse, saranno portati in Australia». Ma «*onshore* – ci racconta Omid Tofighian, traduttore di Boochani – si contano diversi centri di detenzione, con altri prigionieri, e i cosiddetti *community detention centre*, appartamenti dove alloggiano i bambini e le famiglie che erano a Nauru. Non sono liberi. Non possono muoversi e lavorare». Continua padre Licini da Port Moresby: «Una dozzina di individui è sull'orlo della pazzia. Canberra sta applicando una politica di guerra in tempo di pace».

# Il grande respiro del polmone del mondo



di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**  
*m.fagiolo@missioitalia.it*

**P**er lui il Sinodo per la regione Panamazzonica non è finito. Anzi, come Padre sinodale e membro del Consiglio speciale che si occuperà nei prossimi mesi di esaminare e mettere in pratica gli orientamenti emersi, si può dire che il suo lavoro sia praticamente cominciato da poco. Monsignor Eugenio Coter, vescovo di Pando in Bolivia, è un missionario inculturato e parla dell'Amazzonia come della sua terra. Nato a Gazzaniga nel bergamasco, nel 1991 parte come *fidei donum* per la Bolivia, dove per molti anni è parroco a Cochabamba; poi nel febbraio 2013 viene nominato vescovo di Tibiucia e vicario apostolico di Pando, la diocesi

di cui è vescovo dall'aprile 2013. Nel novembre 2015 è nominato presidente di Caritas Bolivia e nel marzo 2018 è chiamato da papa Francesco a far parte del Consiglio presinodale. Da quasi 30 anni è in America Latina e l'Amazzonia è certamente una parte importante della sua vita: «Sono in Amazzonia da più di sei anni, nella zona più profonda in territorio boliviano, al confine col Perù. L'Amazzonia ti entra nel sangue perché incontri gente che vive a contatto con la natura con grande semplicità e dove le relazioni umane sono molto più essenziali. Ci sono circa 400 comunità sparse su un territorio grande quanto un terzo della penisola italiana dove vivono 70mila persone. Mi muovo per visitarle, in genere due volte all'anno vado lungo i fiumi con la barca: mi accompagnano un catechista che pilota

e la suora che segue costantemente le comunità. Una piccola *équipe* in una barca di 15 metri, fatta come un *camper* galleggiante, carico di viveri, generi di prima necessità e soprattutto acqua». Le comunità aspettano con ansia l'arrivo del loro vescovo, una festa e un momento di incontro importante. «Si arriva al mattino presto e poi alla sera ci fermiamo presso un'altra comunità. Si ascoltano i problemi della gente, si confessa, incontriamo il catechista, l'educatore; la suora intanto visita le famiglie e alla sera, quando i contadini rientrano dai loro appezzamenti al villaggio, celebriamo la messa e condividiamo la cena. E poi, a seconda delle condizioni del tempo, torniamo in barca e ripartiamo navigando. A volte si naviga di notte e ci si ferma in rada, legati ad un albero sulla riva. Una volta



la suora, che è veramente una grande figura, ha legato la fune ad un albero, senza accorgersi che proprio accanto alla nostra barca c'era un cocodrillo di tre metri addormentato». Immagini di una missione in frontiera dove la gente dice al vescovo: «Venite a pregare insieme a noi. Siamo contenti di vedere che a qualcuno interessiamo. Se non venite voi qui non arrivano nemmeno i politici a chiedere voti prima delle elezioni, perché siamo >>>



«Dopo il Sinodo Speciale per la regione Panamazzone, ora il lavoro entra nel vivo dell'impegno pastorale. Ce ne parla monsignor Eugenio Coter, bergamasco dal cuore amazzonico, in questa intervista che ha rilasciato per i nostri lettori al termine del Sinodo prima di tornare alla sua diocesi di Pando in Bolivia.»



troppo pochi e lontani». Alcuni gruppi etnici sono più lontani degli altri. Sono i circa 150 Popoli indigeni in isolamento volontario (Piiv) che hanno scelto di non entrare in contatto con lo stile di vita moderno, di cui la Rete ecclesiale panamazzone (Repam) protegge i diritti contenuti nella "Dichiarazione in difesa dei Popoli indigeni in isolamento volontario". Monsignor Coter non è direttamente in contatto con questi gruppi, anche se nella sua zona esiste l'etnia dei Taramona, che si è isolata oltre 50 anni fa. Ricorda di avere incontrato dei familiari rimasti al villaggio: «Li ho incontrati circa cinque anni fa e mi hanno invitato a raggiungere la comunità da cui erano partiti originariamente. Erano indigeni dell'Amazzonia, e quando sulle loro terre sono arrivati i Kecia e gli Aymara, le due più grandi etnie bo-

liviane, gli indigeni inizialmente li hanno accolti, lasciando che costruissero le loro capanne. Quando i nuovi arrivati hanno cominciato a buttare giù ettari di bosco, a incendiare i terreni, a seminare riso, gli indigeni che gestivano i territori in un'altra maniera, hanno capito che sarebbero morti se fossero rimasti in quelle condizioni e in una notte sono partiti. Hanno risalito un fiume per una settimana con le canoe e si sono fermati nella foresta più fitta».

Cosa fa la Chiesa in queste circostanze? «Secondo le leggi internazionali che li proteggono - spiega il presule - non possiamo entrare in contatto con loro, ma le incursioni dei cercatori d'oro, dei costruttori di strade, dei trafficanti di legnami continuano. Proprio in questa zona il governo ha voluto attraversare

il loro territorio con una strada, e agli operai che lavoravano sulle ruspe gli sono fischiate le frecce vicino alle orecchie, fino a quando non hanno abbandonato il campo. Non si sa quanti siano, e ci sono molti problemi sul piano sanitario per entrare in contatto con loro, perché possiamo essere portatori di malattie nei confronti delle quali non hanno difese». Ma la Chiesa cosa fa rispetto all'evangelizzazione? «Non è semplice nei confronti dei popoli in isolamento volontario, dal punto di vista legale e da quello teologico. Qualcuno dei familiari può tentare di inoltrarsi a riprendere un contatto ed eventualmente aprire una porta per andare ad incontrarli. Ma sempre facendo attenzione anche a non aprire, seppur involontariamente, la strada a chi vuole entrare per sfruttare le loro terre». □



**M**issione, ecologia integrale, difesa dei popoli indigeni, ruolo della donna e nuovi ministeri, soprattutto in zone in cui è difficile l'accesso all'eucaristia: questi i temi al centro del Documento finale del Sinodo per la regione Panamazzonica. Il testo che sintetizza il lavoro dei Padri sinodali è suddiviso in cinque capitoli che hanno come *fil rouge* l'impegno ad una conversione integrale sul piano ecologico, culturale e pastorale.

Il primo dei cinque punti in cui è articolato il testo sottolinea come solo una radicale conversione porterà la Chiesa ad essere "in uscita" e vicina ai popoli della regione. L'attenzione all'uomo e al Creato è espressione di un'unica missione che concretamente si impegna in una pastorale transfrontaliera contro le speculazioni economiche, la tratta di esseri umani, lo spostamento forzato di intere famiglie verso le città. Il secondo capitolo entra nello specifico della conversione pastorale, sottolineando che «la missione non è qualcosa di facoltativo, perché l'azione missionaria è il paradigma di tutta l'opera della Chiesa». Ricordando l'esempio dei martiri che hanno testimoniato con la vita l'amore per il Vangelo, viene ribadita l'importanza di una pastorale indigena capace di dare nuovo impulso alle vocazioni autoctone, perché «l'Amazzonia deve essere evangelizzata anche dagli amazzonici». Nella terza parte viene approfondita la necessità dell'inculturazione e dell'interculturalità che devono portare il cristiano ad andare verso l'altro e ad imparare da lui. I valori dei popoli autoctoni sono infatti una grande risorsa a cui l'uomo moderno deve attingere: solidarietà, senso della comunità e reciprocità sono la legge che da millenni è rimasta intatta tra persone oggi minacciate da interessi e speculazioni economiche. «La difesa della terra non ha altro scopo che la difesa della vita» ed è arrivato il momento storico in cui gli Stati, anziché



# Rivoluzione Amazzonia

essere una minaccia, tutelino i diritti e l'invulnerabilità dei territori delle popolazioni locali. La Chiesa deve evitare le tentazioni di una "teologia colonialista" e, nell'ottica di valorizzare le culture locali, il documento propone che sia portatrice di un progetto culturale complessivo e favorisca l'apertura di centri di studio delle tradizioni dei popoli indigeni. Il penultimo capitolo spiega perché è arrivata l'ora della "conversione ecologica" e come la profonda interconnessione di tutto il Creato debba diventare il cammino possibile per uno sviluppo giusto e solidale. L'ecologia integrale deve essere intesa come l'unico cammino possibile per salvare la regione dall'estrattivismo predatorio, dallo spargimento di sangue innocente e dalla criminalizzazione dei difensori dell'Amazzonia. L'ultimo capitolo è dedicato alla conversione sinodale ed è quello più denso di indicazioni in cui si guarda al superamento del clericalismo e alla fondazione di una nuova cultura del dialogo,

con un ruolo attivo dei laici - in virtù del loro battesimo - nella ministerialità. Con "audacia evangelica", la partecipazione del laicato, sia nella fase della consultazione che nella presa di decisioni nella vita e missione della Chiesa, «va rafforzata e ampliata a partire dalla promozione e dal conferimento di ministeri a uomini e donne in modo equo», in condizioni in cui «il vescovo può affidare, con un mandato a tempo determinato, in assenza di sacerdoti, l'esercizio della cura pastorale delle comunità ad una persona non investita del carattere sacerdotale, che sia membro della comunità stessa». In questi nuovi orizzonti, il ruolo delle donne cambia e viene ribadita la necessità del diaconato permanente femminile. Il diaconato permanente di uomini e donne adeguatamente formati è infatti il modo per garantire la celebrazione dei sacramenti nelle zone più remote della regione amazzonica.

M.F.D'A.



# Kabiru e gli occhiali che nascono dagli scarti

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

«Voglio dare alla spazzatura una seconda chance. Nessuno dei miei occhiali ha le lenti, perché questi occhiali non servono per vedere bene, servono per vedere differente». Così Cyrus Kabiru, artista, pittore e scultore keniano, presenta la sua mostra al Museo Africano, in apertura del Festival del Cinema Africano di Verona che ha riunito dall'8 al 17 novembre dello scorso anno, nella città scaligera, opere e personaggi emergenti della cultura artistica e cinematografica africana. Giovani rappresentanti della creatività e del pensiero africano che incarnano il *new look* del continente. Uno di questi è senza dubbio Kabiru, nato nel 1984 a Eastland Nairobi, figlio di una famiglia numerosa - due genitori e sei bambini -

Opere d'arte da indossare, oggetti non convenzionali che stupiscono e fanno riflettere sulla creatività della nuova generazione di artisti africani. Come Cyrus Kabiru, che dal riciclo di materiali di scarto crea pezzi unici tra scultura, *design* e moda.

che abitava in due stanze di fronte ad una discarica. Forse è stata proprio quella visione dietro ai vetri delle finestre, l'odore acre, il fumo e tanti ricordi a dargli l'ispirazione di usare materiali di scarto per comporre opere d'arte. Molta della sua produzione, ospitata oggi da gallerie internazionali, nasce dal suo vissuto quotidiano, legato soprattutto alla figura e ai racconti del padre. Proprio lui, che avrebbe voluto che Cyrus frequentasse l'università e diventasse un ingegnere elettronico, una volta si era rotto gli occhiali e aveva cercato di riag-

giustarli con pezzi di posate e altri materiali di scarto. «Tutto il mio lavoro ha a che fare con mio padre. Devo dire che mi ha indicato idee che mi sono servite per il mio futuro. Non era il tipo di genitore che ti dava delle cose. Oltre alla casa, al cibo e ai vestiti, il passo successivo ero io come persona».

Il suo nome comincia a farsi conoscere con i primi dipinti presso il centro di arti visive *Kuona Trust* nel 2007, e nel 2011 l'originalità delle sue opere si è già guadagnata uno spazio particolare nelle rassegne d'arte internazionali (*Making*



Giusi Buemi, direttrice artistica del Festival di Verona, con Cyrus Kabiru.

Africa al *Vitra Design Museum* di Weil Rhein in Germania) e nelle esposizioni di *design d'avanguardia* (*Architecture & Identity* al *Louisiana Museum of Modern Art* di Humlebæk). I *C-Stunners*, gli occhiali-maschera di Kabiru, non cessano di sorprendere: pezzi metallici, plastiche, stanghette, strumenti ottici, tappi di bottiglia, ma anche forbici, schegge, rotelle di ogni dimensione e colore. Insomma, ogni pezzo è unico ed è lo stesso Kabiru ad indossarli nelle foto, così da sembrare di volta in volta un aviatore di idrovolante, un marziano, un eccentrico cantante *rock*, una surreale parabola satellitare umana, una vittima di strumenti di tortura. Ma la chiave di tutta la sua collezione dedicata a queste opere d'arte da indossare è l'ironia, come ben si coglie dal titolo delle sue *performance*, *Machonne* che in lingua swahili vuol dire "quattroocchi", ovvero "occhialuto". Kabiru segue l'istinto per mettere insieme le sue opere: «Ho cercato di smettere di produrle, ma poi vedo un oggetto e mi

viene una idea per farne un altro paio mettendo insieme materiali diversi. La maggior parte dei miei progetti sono in stile libero. Non pianifico il domani. E sono molto felice». Ma gli occhiali non sono solo un gioco. Sono un punto di vista da cui guardare il mondo: da una fessura (come chi si chiude in un orizzonte senza dialogo con il mondo esterno), attraverso una griglia, con la visuale ristretta di un microscopio (come chi vuole mettere a fuoco una situazione). Attraverso l'organizzazione *Kuona Trust*, un centro di arti visive con sede a Nairobi, Kabiru lavora anche con le comunità locali offrendo un programma di formazione, con *workshop*, per insegnare e ispirare le persone a creare da materiali di scarto. Dice l'artista: «Penso di aver creato una nuova forma di espressione che sfida le idee sull'arte e descrive cosa significhi essere un artista in Kenya. Noi artisti abbiamo una grande responsabilità sociale all'interno delle nostre comunità, delle nostre città e del Paese». □



## UMANESIMO DIGITALE

di Michele Petrucci

### IL MERCATO DEI DATI PERSONALI

In Asia, Alibaba con Alipay. In America, Google con il "conto corrente intelligente" accessibile con Google pay, e Facebook, dopo lo stop a Liba, con una carta di credito utilizzabile su tutte le piattaforme del gruppo, Messenger, WhatsApp e Instagram: nel 2020 i giganti del *web*, forti di una capitalizzazione che polemiche e indagini non penalizzano, punteranno, anche per effetto dell'*open banking*, a consolidare la loro presenza nel *business* dei servizi finanziari, andando ben oltre i semplici pagamenti. Lo stesso faranno Amazon, che permetterà agli utenti di trasferire denaro per servizi, e Apple che offrirà, con Apple pay, anche una carta di credito. Tutto per accaparrarsi, con relative commissioni, l'enorme volume globale di transazioni finanziarie, incluse le crescenti rimesse verso i Paesi in via di sviluppo (stimate dalla Banca mondiale in circa 690 miliardi di dollari inviati nei Paesi di origine da circa 270 milioni di migranti). Prodotti e servizi innovativi (cosiddetti *Fintech*) che, basati su algoritmi predittivi e *machine learning*, consentiranno ai gestori delle principali piattaforme *web* di conquistare il mercato finanziario ma anche (qualcuno sostiene soprattutto) di monetizzarne i dati: un patrimonio di informazioni (entrate, abitudini di acquisto, propensione alla spesa, profili di investimento e di risparmio) da tradurre in comportamenti e orientamenti su cui commercializzare servizi a valore aggiunto. Una offerta di cui, però, non sono ancora chiari vantaggi e rischi, come prova la recente affermazione di uno sviluppatore *software* americano per il quale l'algoritmo che regola l'assegnazione del livello di credito della *Apple card* discriminerebbe le clienti donna (concedendo loro un livello di credito inferiore). Rischi per i quali ancora una volta la soluzione non è impossibile: estendere al settore *Fintech* almeno le regole previste per la finanza tradizionale e applicare una rigorosa azione di regolamentazione e monitoraggio. Per ridurre, nell'interesse di tutti, un ulteriore rafforzamento del potere delle *Big Tech*.



Tommy Kuti con Jessica Cugini durante l'incontro di Verona.

# Diritti e rovesci a ritmo di *rap*

«E sulto quando segna Super Mario/ Non mangio la pasta senza parmigiano/ Ho la pelle scura, l'accento bresciano/ Un cognome straniero e comunque italiano...». Rappa così Tolulope Olabode Kuti, in arte Tommy Kuti, 30 anni, nato ad Abeokuta in Nigeria, in Italia da 27, *rapper* molto noto tra i giovanissimi. Non si sente «né bianco né nero» ma «#AFROITALIANO» come il titolo della sua prima canzone, così popolare in rete che gli ha valso un contratto discografico con la *Universal Music* Italia. Nell'ambito degli incontri in programma per il 39esimo Festival del Cinema Africano di Verona, nella sala del Cinema Stimate, pienissima di studenti dei licei, Tommy ha tenuto una «conversazione interattiva» con i suoi giovanissimi *fans* che lo conoscono come uno dei *rapper* più famosi, alla stregua

di Fabri Fibra, come protagonista di una edizione della serie televisiva «*Pechino express*» («mi son trovato bene perché sono abituato a girare il mondo») e ora anche come autore del libro «Ci rido sopra. Crescere con la pelle nera nell'Italia di Salvini» (Rizzoli 2019). Dopo avere studiato a Brescia, si è trasferito in Inghilterra, dove si è laureato all'Università di Cambridge in Scienze della comunicazione ed ha allargato il suo orizzonte culturale, frequentando anche giovani musicisti. Al rientro in Italia ha cominciato a farsi notare nel mondo del *rap* ed è diventato in qualche modo la voce della «seconda generazione» che non dimentica i valori del suo Dna e al tempo stesso «pensa in italiano, canta in italiano», dice «ti amo» in italiano. Le sue canzoni hanno testi legati a temi sociali perché, spiega, «l'*hip hop* è partito nei ghetti dei neri

americani, ad Harlem, nel Bronx, come una forma per le persone di colore per far conoscere la propria situazione e quindi con una finalità sociale. Negli anni Ottanta, si diceva infatti che il *rap* fosse la *CNN* del ghetto, ma ho l'impressione che in Italia questo genere musicale sia stato usato in modo più superficiale e modaiolo. Anche se non credo che un artista debba sempre avere temi sociali da raccontare perché la musica serve anche a raccontare e condividere i sentimenti e gli stati d'animo». Qualcuno dal pubblico chiede cosa pensa degli immigrati di seconda generazione come

lui e Tommy risponde: «Non ne posso più che tutti mi chiedano se mi sento più italiano o più africano. Sono nato in Nigeria, sono cresciuto in Italia dove abito, mi sono laureato in Gran Bretagna e ho vissuto negli Stati Uniti. È irragionevole pensare di questi tempi che uno come me, con il mio percorso, possa essere incasellato in una sola nazionalità. Ho molte radici, sono figlio di tante culture. Alla fine sono afroitaliano». Figlio di genitori nigeriani arrivati in Italia nel 1989 ben inseriti nel contesto della realtà di Castiglione dello Stiviere, Tommy lamenta il fatto che, malgrado la formazione italiana, i talenti stranieri facciano fatica ad affermarsi. Ma, denuncia, «c'è molta cattiva informazione, tutti i giorni si parla di migranti e immigrazione, di sbarchi e criminalità. Il problema non è nelle parole, ma è ciò che viene associato alle parole: di fatto i ragazzi di seconda generazione sono totalmente inesistenti davanti all'opinione pubblica».

M.F.D'A.

Ci sono parole o espressioni che aprono mondi: di valori, atteggiamenti, approcci alla vita. In ogni numero approfondiremo modi di dire diversi, attraversando popoli e culture dei cinque continenti e attingendo all'esperienza diretta di persone del luogo, missionari, volontari, migranti.



## INDUSTRY

Ci sono i modi di dire e i luoghi comuni. I primi sono espressione della cultura di un popolo, i secondi danno invece voce ai pregiudizi. Come dice don Erve Simeoni Oddone, *fidei donum* della diocesi di Milano, occorre mettersi in ascolto e, attraverso e al di là della lingua, «camminare dentro una storia, una situazione». Don Erve è rientrato da Haiti, il Paese più povero del continente americano, mentre padre Daniele Criscione, missionario del Pime a Detroit, con la parola *Industry*, ci racconta gli Stati Uniti d'America, che hanno decisamente altri *target*, ma anche altri stereotipi e retroscena. Lui stesso, catapultato nel 2017 in una società *fast*, veloce, si è ritrovato spiazzato, ma «dopo un po' di tempo» inizia «a guardare alla realtà con occhi nuovi e a comprendere le motivazioni profonde di certe scelte». *Industry* «è qualcosa di più della "laboriosità"», spiega padre Daniele, «perché comporta una mentalità, un'etica». Originario di Ragusa, trova subito un corrispettivo in un'espressione della sua regione: «Noi, in Sicilia, nella vita ci dobbiamo "industriare"». E per rendere ancora meglio l'idea del termine inglese, cita più *slogan*. Il pri-

mo è «*Go big or go home!*», una frase «molto indicativa della cultura statunitense. Ogni cosa lì è veramente molto grande: case, strade, macchine... ci sono spazi enormi. E il tutto si riflette anche sul modo di vivere e sul modo di affrontare scelte lavorative: l'impegno a dare il massimo».

Ciò porta ad essere in competizione, con risvolti che possono essere positivi da una parte e diventare negativi dall'altra. «MAGA», per esempio, sta per «*Make America Great Again*», cioè «l'America deve diventare di nuovo grande».

Il secondo slogan è «*You snooze you loose!*» che vuol dire letteralmente «se dormi perdi», riferito a chi non progredisce a causa della sua pigrizia.

Padre Criscione precisa che «non è semplicemente una questione di fortuna ma un'attitudine», perché l'America è la terra delle opportunità «ma se vuoi cambiare vita, devi crearti l'occasione, non verrà a cercarti».

Infine, abbiamo «*No pain no gain*», la cui traduzione è «niente dolore niente guadagno». Tanta storia americana è fatta da uomini e donne che si sono industriate «sotto tutti i punti di vista (economico, sociale, ecc.): persone che hanno cambiato la propria condizione di vita e lottato per i loro diritti». Così, se le parole ce lo spiegano, ecco che quello che apparentemente sembra *easy* è invece «frutto di un sacrificio». *Industry*: nulla viene dal nulla. □

A cura di EMANUELA PICCHIERINI  
e.picchierini@missioitalia.it



## PACE: CAMMINO DI SPERANZA, DIALOGO, RICONCILIAZIONE E CONVERSIONE ECOLOGICA

**Il nuovo anno si apre all'insegna della conversione, della speranza e della riconciliazione, come leggiamo nel Messaggio di papa Francesco di cui riportiamo alcuni passaggi in queste pagine.**

*La pace, cammino di speranza di fronte agli ostacoli e alle prove*

La pace è un bene prezioso, oggetto della nostra speranza, al quale aspira tutta l'umanità. Sperare nella pace è un atteggiamento

umano che contiene una tensione esistenziale, per cui anche un presente talvolta faticoso «può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino» (Spe Salvi, 1) [...]. La nostra comunità umana porta, nella memoria e nella carne, i segni delle guerre e dei conflitti che si sono succeduti, con crescente capacità distruttiva, e che non cessano di colpire specialmente i più poveri e i più deboli. Intere nazioni stentano a liberarsi dalle catene dello sfruttamento e della corruzione, che alimentano odi e violenze. Ancora oggi, a tanti uomini e donne, a bambini e anziani, sono negate la dignità, l'integrità fisica, la libertà, compresa quella religiosa, la solidarietà comunitaria, la speranza nel futuro. [...]. La guerra si nutre di perversione delle relazioni, di ambizioni egemoniche, di abusi di potere, di paura dell'altro e della differenza vista come ostacolo; e nello stesso tempo alimenta tutto questo.



[...] Ogni situazione di minaccia alimenta la sfiducia e il ripiegamento sulla propria condizione. [...] Perciò, non possiamo pretendere di mantenere la stabilità nel mondo attraverso la paura dell'annientamento, in un equilibrio quanto mai instabile, sospeso sull'orlo del baratro nucleare e chiuso all'interno dei muri dell'indifferenza, dove si prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada ai drammi dello scarto dell'uomo e del creato, invece di custodirci gli uni gli altri. Come, allora, costruire un cammino di pace e di riconoscimento reciproco?

***La pace, cammino di ascolto basato sulla memoria, sulla solidarietà e sulla fraternità***

Gli *Hibakusha*, i sopravvissuti ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, sono tra quelli che oggi mantengono viva la fiamma della coscienza collettiva, testimoniando alle generazioni

successive l'orrore di ciò che accadde nell'agosto del 1945 e le sofferenze indicibili che ne sono seguite fino ad oggi. La loro testimonianza risveglia e conserva in questo modo la memoria delle vittime, affinché la coscienza umana diventi sempre più forte di fronte ad ogni volontà di dominio e di distruzione: «Non possiamo permettere che le attuali e le nuove generazioni perdano la memoria di quanto accaduto, quella memoria che è garanzia e stimolo per costruire un futuro più giusto e fraterno». Come loro molti, in ogni parte del mondo, offrono alle future generazioni il servizio imprescindibile della memoria, che va custodita non solo per non commettere di nuovo gli stessi errori o perché non vengano riproposti gli schemi illusori del passato [...]. Occorre fare appello alla coscienza morale e alla volontà personale e politica. La pace, in effetti, si attinge nel profondo del cuore umano e la volontà politica va sempre rinvigorita, per aprire nuovi processi che riconcilino e uniscano persone e comunità. >>



Il mondo non ha bisogno di parole vuote, ma di testimoni convinti, di artigiani della pace aperti al dialogo senza esclusioni né manipolazioni. Infatti, non si può giungere veramente alla pace se non quando vi sia un convinto dialogo di uomini e donne che cercano la verità al di là delle ideologie e delle opinioni diverse. La pace è «un edificio da costruirsi continuamente» (Gaudium et Spes, 78), un cammino che facciamo insieme cercando sempre il bene comune e impegnandoci a mantenere la parola data e a rispettare il diritto. [...] In uno Stato di diritto, la democrazia può essere un paradigma significativo di questo processo, se è basata sulla giustizia e sull'impegno a salvaguardare i diritti di ciascuno, specie se debole o emarginato, nella continua ricerca della verità. Si tratta di una costruzione sociale e di un'elaborazione in divenire, in cui ciascuno porta responsabilmente il proprio contributo, a tutti i livelli della collettività locale, nazionale e mondiale [...].

#### ***La pace, cammino di riconciliazione nella comunione fraterna***

La Bibbia, in modo particolare mediante la parola dei profeti, richiama le coscienze e i popoli all'alleanza di Dio con l'umanità. Si tratta di abbandonare il desiderio di dominare gli altri e imparare a guardarci a vicenda come persone, come figli di Dio, come fratelli. L'altro non va mai rinchiuso in ciò che ha potuto dire o

fare, ma va considerato per la promessa che porta in sé [...]. Imparare a vivere nel perdono accresce la nostra capacità di diventare donne e uomini di pace. Quello che è vero della pace in ambito sociale, è vero anche in quello politico ed economico, poiché la questione della pace permea tutte le dimensioni della vita comunitaria: non vi sarà mai vera pace se non saremo capaci di costruire un più giusto sistema economico. Come scriveva Benedetto XVI, dieci anni fa, nella Lettera Enciclica *Caritas in veritate*: «La vittoria del sottosviluppo richiede di agire non solo sul miglioramento delle transazioni fondate sullo scambio, non solo sui trasferimenti delle strutture assistenziali di natura pubblica, ma soprattutto sulla progressiva apertura, in contesto mondiale, a forme di attività economica caratterizzate da quote di gratuità e comunione» (n. 39).

#### ***La pace, cammino di conversione ecologica***

[...] Di fronte alle conseguenze della nostra ostilità verso gli altri, del mancato rispetto della casa comune e dello sfruttamento abusivo delle risorse naturali – viste come strumenti utili unicamente per il profitto di oggi, senza rispetto per le comunità locali, per il bene comune e per la natura – abbiamo bisogno di una conversione ecologica.



Il recente Sinodo sull'Amazzonia ci spinge a rivolgere, in modo rinnovato, l'appello per una relazione pacifica tra le comunità e la terra, tra il presente e la memoria, tra le esperienze e le speranze. Questo cammino di riconciliazione è anche ascolto e contemplazione del mondo che ci è stato donato da Dio affinché ne facessimo la nostra casa comune. Infatti, le risorse naturali, le numerose forme di vita e la Terra stessa ci sono affidate per essere "coltivate e custodite" (*Gen 2,15*) anche per le generazioni future, con la partecipazione responsabile e operosa di ognuno. Inoltre, abbiamo bisogno di un cambiamento nelle convinzioni e nello sguardo, che ci apra maggiormente all'incontro con l'altro e all'accoglienza del dono del creato, che riflette la bellezza e la sapienza del suo Artefice. Da qui scaturiscono, in particolare, motivazioni profonde e un nuovo modo di abitare la casa comune, di essere presenti gli uni agli altri con le proprie diversità, di celebrare e rispettare la vita ricevuta e condivisa, di preoccuparci di condizioni e modelli di società che favoriscano la fioritura e la permanenza della vita nel futuro, di sviluppare il bene comune dell'intera famiglia umana. La conversione ecologica alla quale facciamo appello ci conduce quindi a un nuovo sguardo sulla vita, considerando la generosità del Creatore che ci ha donato la Terra e che ci richiama alla gioiosa sobrietà della condivisione. [...]

***Si ottiene tanto quanto si spera***

Il cammino della riconciliazione richiede pazienza e fiducia. Non si ottiene la pace se non la si spera. Si tratta prima di tutto di credere nella possibilità della pace, di credere che l'altro ha il nostro stesso bisogno di pace. In questo, ci può ispirare l'amore di Dio per ciascuno di noi, amore liberante, illimitato, gratuito, instancabile. La paura è spesso fonte di conflitto. È importante, quindi, andare oltre i nostri timori umani, riconoscendoci figli bisognosi, davanti a Colui che ci ama e ci attende, come il Padre del figlio prodigo (*Lc 15,11-24*). La cultura dell'incontro tra fratelli e sorelle rompe con la cultura della minaccia. Rende ogni incontro una possibilità e un dono dell'amore generoso di Dio. Ci guida ad oltrepassare i limiti dei nostri orizzonti ristretti, per puntare sempre a vivere la fraternità universale, come figli dell'unico Padre celeste. Per i discepoli di Cristo, questo cammino è sostenuto anche dal sacramento della Riconciliazione, donato dal Signore per la remissione dei peccati dei battezzati. [...]

La grazia di Dio Padre si dà come amore senza condizioni. Ricevuto il suo perdono, in Cristo, possiamo metterci in cammino per offrirlo agli uomini e alle donne del nostro tempo.

Vaticano, 8 dicembre 2019

*Franciscus*

# I pirati colpiscono ancora

DI ROBERTO BÀRBERA  
popo@missione@missiotalia.it



**Dalle coste del Brasile a quelle dell'Angola, fino agli oceani d'Asia, flottiglie di bucanieri senza scrupoli assaltano e depredano petroliere, navi da carico e yacht turistici senza pietà per gli equipaggi. Lungo le rotte del crimine è pericoloso addentrarsi dove delinquenti senza scrupoli navigano in cerca di vittime.**

I greci antichi chiamavano gli stranieri in generale ed i pirati in particolare *thyrenoi* e tra quelle genti c'erano pure gli etruschi, popolo composto anche da ferocissimi e temuti predoni del mare. Da sempre ovunque ci fossero imbarcazioni da assalire, i saccheggi ai danni dei naviganti sono stati un flagello. L'evolversi delle tecnologie, i radar ed i satelliti, lo sviluppo incredibile dei sistemi di controllo e sorveglianza non sono stati in grado di debellare il fenomeno e, malgrado se ne parli poco, i pirati colpiscono ancora. Però, Ecuador, Brasile, Messico, Colombia, Angola, Benin, Egitto, Ghana, Nuova Guinea, Cina, Vietnam, Filippine, Indonesia sono solo alcuni dei Paesi dove operano flottiglie di bucanieri.

Da un paio di anni Haiti, St. Lucia, Nicaragua e Honduras mostrano una crescita delle incursioni senza precedenti. L'allarme è serio pure in Venezuela, specialmente nelle acque che separano quel Paese da Trinidad e Tobago. In questo spazio di mare, secondo uno studio dell'organizzazione *no profit Oceans Beyond Piracy*, nel solo 2017 si sono avuti 71 incidenti di rilievo tra arrembaggi ai danni di mercantili e attacchi a yacht di turisti. L'aumento percentuale, rispetto all'anno precedente, è stato macroscopico, del 163%. Insomma, le coste settentrionali del Sud America appaiono invase da una dura offensiva della pirateria. Le bande sono composte da ex mercenari, trafficanti di armi e di giovani donne, *narcos* e persino bracconieri che commerciano



in animali esotici. Jeremy McDermott, direttore esecutivo e fondatore di *Insight Crime*, un'organizzazione che analizza il crimine in America Latina e nei Caraibi, ha detto: «È il caos, un "liberi tutti" lungo la costa venezuelana». Sempre lo scorso anno, Stuart Young, ministro della Sicurezza Nazionale di Trinidad e Tobago, è arrivato ad annunciare con un *tweet* l'attuazione di misure straordinarie per rafforzare il sistema radar del Paese, ed un suo connazionale, il deputato Roodal Moonilal, ha aggiunto in una dichiarazione al *Washington Post* che la situazione gli ricorda «la crisi delle coste dell'Africa orientale».

### LUNGO LE COSTE DEL CORNO D'AFRICA

Sì, perché lungo le coste del Corno d'Africa, a causa della guerra interna somala col-

piata nel 1991 e mai conclusa, colpiscono numerose flottiglie di bucanieri. Dopo una prima fase di *escalation* degli attacchi, sono cominciati i pattugliamenti navali delle missioni internazionali *Ocean Shield* e *Eu-navfor Atalanta* e le scorribande sono cessate per cinque anni, dal 2012 fino ai primi mesi del 2017. Il 13 marzo di quell'anno al largo delle coste di Alula, nella regione semi-autonoma somala del Puntland, fu sequestrata una petroliera. È stato il segnale della ripresa delle incursioni, concentrate in particolare nel Golfo di Aden e lungo la costa tra Oman, Yemen, Gibuti, Somalia e Kenya. La zona è stata definita *Health risk assessment* (Hra), ovvero Area ad alto rischio.

Ma come mai i bucanieri somali sono tornati a colpire? Prima di tutto perché molte delle unità navali militari impegnate nel

contrasto alla pirateria sono state dirottate nel Mediterraneo per controllare le partenze dei migranti verso l'Europa. Poi c'è il problema dei rifiuti tossici che le organizzazioni criminali occidentali scaricano in quelle acque. Infine le massive battute di pesca illegale, praticate in larga scala da flottiglie straniere. La conseguenza di questi fatti è che molti villaggi legati all'economia del mare sono alla fame e, così per sopravvivere, i pescatori hanno scelto la rotta del crimine. Ma non solo.

### RAPIMENTI E RISCATTI

In un *reportage* ancora attuale nel lontano 2008 la *Bbc* rese noto che i predoni del mare somali non debbono essere considerati come un gruppo omogeneo. Si tratta piuttosto di bande diverse, composte da migliaia di uomini con scopi eguali ed origini differenti. Come abbiamo visto ci sono i pescatori che sfruttano la pirateria per sopravvivere, ma anche i miliziani dei signori della guerra che si sono riconvertiti alla pirateria ed hanno formato una rete criminale in grado di far guadagnare loro molto denaro. Ed infine c'è la presenza delle forze integraliste. Joshua Meservey, studioso della *Heritage Foundation*, ha scritto che i pirati ed i terroristi sono legati da un accordo in base al quale, grazie alle entrate derivate dai riscatti ottenuti per la restituzione delle navi e la liberazione degli equipaggi, le due parti si riforniscono di armi e pagano i combattenti. Secondo il ricercatore, gli integralisti ricevono armi e uomini dai pirati, che per questo lavoro trattengono gran parte del denaro estorto agli armatori e soprattutto non subiscono attacchi armati dalle formazioni islamiste. Si deve tenere conto che la Somalia meridionale è controllata dagli al-Shabaab mentre l'*Islamic State* si concentra nell'area settentrionale del Puntland.

In Africa, però, i bucanieri colpiscono anche in altre regioni. Lo scorso anno si sono contati 87 arrebbaggi lungo le coste del Continente nero e la maggior parte erano nel Golfo della Guinea, soprattutto davanti al Delta del Niger. L'aumento delle incursioni in quest'area è in gran parte causato dall'instabilità politica, che lascia spazio alle attività criminali ed alla situazione economica. La corruzione diffusa ed il controllo sulle ma- >>



Pattugliamento della Marina olandese al largo delle coste somale.

terie prime da parte delle grandi potenze non permettono un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione ed allora le bande di pirati trovano adepti con facilità.

### PROTEZIONE NAVALE

*Oceans Beyond Piracy* ha spiegato che per rispondere alle razzie «le flotte dei Paesi interessati hanno continuato a migliorare la propria capacità di azione attraverso l'acquisizione di nuove risorse navali, con più incisive esercitazioni multinazionali e grazie all'ulteriore sviluppo della rete di scambio delle informazioni». I Paesi coinvolti nella crescita della pirateria sono in particolare Benin e Nigeria. *L'Hellenic Shipping News* ha scritto che «l'ultimo rapporto della società di servizi di sicurezza *Eos Risk Group* ha mostrato come i pirati nigeriani hanno rapito 35 marinai dalle navi nel Golfo di Guinea tra gennaio e giugno del 2018».

Ghana, Togo, Benin e Nigeria hanno stabilito "zone sicure" vicino ai porti principali. Si tratta di aree delimitate in cui le navi possono ancorare in sicurezza o effettuare trasferimenti di merci da nave a nave. In Nigeria compagnie private forniscono la manutenzione, la logistica e svolgono tutte le attività di pianificazione e fatturazione per conto dei clienti. Le forze armate, a loro volta, impiegano personale di sicurezza armato. In Ghana la *Ports & Harbor Authority* è responsabile della fornitura di pattuglie per la

difesa dalla pirateria. Nel Benin e nel Togo le marine militari sono impegnate in pattugliamenti. *Oceans Beyond Piracy* stima che il funzionamento di questi servizi abbia avuto l'anno scorso un costo di 9,3 milioni di dollari, una somma enorme se si pensa ai redditi medi dei cittadini.

Per quanto riguarda il Sud-est asiatico, l'*International Maritime Bureau* (Imc) nel suo rapporto annuale sulla pirateria del 2018 ha reso noto che in «Bangladesh i bucanieri continuano a colpire le navi all'ancora» e che la maggior parte degli arrembaggi sono segnalati a Chittagong, il principale porto e seconda città del Paese con oltre sei milioni di abitanti.

Secondo l'Imc per fortuna le incursioni «sono diminuite significativamente negli ultimi anni grazie agli sforzi delle autorità. Di recente, tuttavia, sembra che gli attacchi stiano aumentando». In Indonesia, informa sempre il *Bureau*, gli attacchi sono diffusi e i «pirati sono normalmente armati di pistole, coltelli e *machete*». Si segnalano incursioni anche in Vietnam, a Singapore, nelle Filippine, in India, in Malesia, nello Stretto di Malacca e nel Mar cinese meridionale. La pirateria, crimine antichissimo, non sembra trovare argine. Sono passati 20 anni del Nuovo millennio ma non si annunciano soluzioni. Fino a quando non saranno colmati i ritardi nello sviluppo dei Paesi colpiti, gli arrembaggi continueranno. □

OSSESSORIO

## TUTELA DEL CREATO

di Felice Tenero

### RIFUGIATI IN FUGA DAL CLIMA

Il cambiamento climatico è già in atto ed è destinato a continuare: le temperature sono in aumento, l'andamento delle precipitazioni sta variando, ghiaccio e neve si stanno sciogliendo e il livello medio del mare si sta innalzando a livello globale. Cominciamo solo ora a scoprire le relazioni tra cambiamento climatico e migrazione. Nel 2020, secondo le Nazioni Unite, avremo almeno 60 milioni di persone costrette ad abbandonare la loro casa, per i cambiamenti climatici. Se non riusciamo a fermare l'aumento della temperatura nel mondo, potremo avere milioni di rifugiati climatici, categoria non prevista negli accordi internazionali. I rifugiati climatici acuiranno il problema dell'immigrazione, che da risorsa necessaria è ora diventata strumento per le paure e i partiti xenofobi.

L'esplosione degli immigrati, da fenomeno di emergenza, sta diventando un fenomeno strutturale globale, che coinvolge il mondo intero. A tale realtà complessa, possiamo associare tutte le varie forme di povertà e di sofferenza che ne conseguono: famiglie intere costrette a lasciare una terra di miseria e di sfruttamento, donne violentate, minori divisi dalle loro madri, uomini lontani dalla patria ma con tante attese spesso deluse per la mancanza di un lavoro, ma anche perché visti talvolta come gente che crea insicurezza e instabilità sociale, non come possibili risorse umane. Queste sono le nuove povertà che, mancando di senso, provocano emarginazione, disagio, segno tragico di un itinerario senza meta.

Nel 2018 sono arrivati via mare in Italia 3.536 minorenni stranieri non accompagnati, mentre a fine dicembre scorso erano 10.787 quelli presenti in Italia. I cosiddetti irreperibili, ovvero quei minorenni non accompagnati di cui si sono perse le tracce, sono 5.229. «La nostra generazione rischia di perdersi anche quando diventiamo irregolari o dandestini in un Paese di cui conosciamo poco» dice Ibrahim, 17 anni, proveniente dalla Guinea, parlando a nome dei suoi coetanei migranti e rifugiati in Italia.

# La galassia dei mutamenti

TRADIZIONE, CAMBIAMENTI STORICI, NUOVI *LEADER* CARISMATICI. LE CHIESE INDIPENDENTI SONO UN FENOMENO PLANETARIO CHE RIGUARDA L'AFRICA, LE AMERICHE E L'ASIA, MA ANCHE GLI STATI UNITI E L'EUROPA. MILIONI DI PERSONE SONO OGGI COINVOLTE IN REALTÀ RELIGIOSE - CON SOSTANZIALI DIFFERENZE CHE LE CARATTERIZZANO CASO PER CASO - CHE ANCORA NON CONOSCIAMO ABBASTANZA.

di **Giulio Albanese**

[giulio.albanese@missioitalia.it](mailto:giulio.albanese@missioitalia.it)

e **Ilaria De Bonis**

[i.debonis@missioitalia.it](mailto:i.debonis@missioitalia.it)



**N**el continente africano il sentimento religioso è molto radicato e la storia di Alphonse è emblematica rispetto ad un fenomeno oggi molto diffuso, soprattutto nelle città, ma anche nelle zone rurali. Stiamo parlando delle Chiese Indipendenti. Chi scrive, ebbe modo di conoscerlo negli anni Novanta, incontrandolo tutte le domeniche, impegnato nel dirigere un coro all'aperto nella valle di Mattare, una delle zone più malavitose della città di Nairobi, in Kenya. Non dimenticherò mai il giorno in cui vidi Alphonse per la prima volta, sul ciglio della strada, coperto da un ombrellino fatiscente, intento a fare l'autostop. Mi chiese un passaggio e lo accompagnai in macchina percorrendo il cammino tra due ali festanti di fedeli in fila indiana che costeggiavano il manto stradale. Nonostante le avverse condizioni meteorologiche, a quelle latitudini la gente, nel "Giorno del Signore", non può fare a meno di pregare, costi quel che costi, schivando, come in quella circostanza, il vento, la pioggia battente, le immense pozzanghere d'acqua e fango disseminate dappertutto. Quando giungemmo a destinazione, venimmo accolti da un coro festante di giovani, accompagnato musicalmente

dai classici *bongi* e *kayamba*, strumenti musicali molto diffusi nelle innumerevoli baraccopoli che costellano la capitale keniana. I primi sono i classici tamburi africani di varie dimensioni, mentre i secondi appartengono alla classe degli idiofoni e producono un piacevole suono col ritmico battimento di piccoli fagioli, semi e sassolini contenuti all'interno dello strumento fatto di legno. Alphonse, un tempo, faceva il *makausi* (il ladro), fumando da mattina a sera il *bangi* (la marijuana locale) accompagnato dal *pombe* (un super alcolico distillato con mezzi rudimentali). Diceva sorridendo di aver cambiato vita, aiutando i poveri e cantando lodi a Dio, da quando i suoi genitori avevano deciso di affidarlo alla *Legio Mariae*, conosciuta anche come *Maria Legio Church*, una delle innumerevoli Chiese Indipendenti presenti nel suo Paese. Fondata da Gaudencia Aoko, meglio conosciuta come *Mama Mtakatifu* (Mamma Santa), la *Legio Mariae*, sviluppatasi fortemente negli anni Settanta, nacque in seguito ad uno scisma dall'omonimo movimento cattolico introdotto negli anni Trenta dai missionari nella provincia keniana di Nyanza.



Celebrazioni natalizie della Chiesa Indipendente *Legio Mariae* a Ugunja, Kenya.

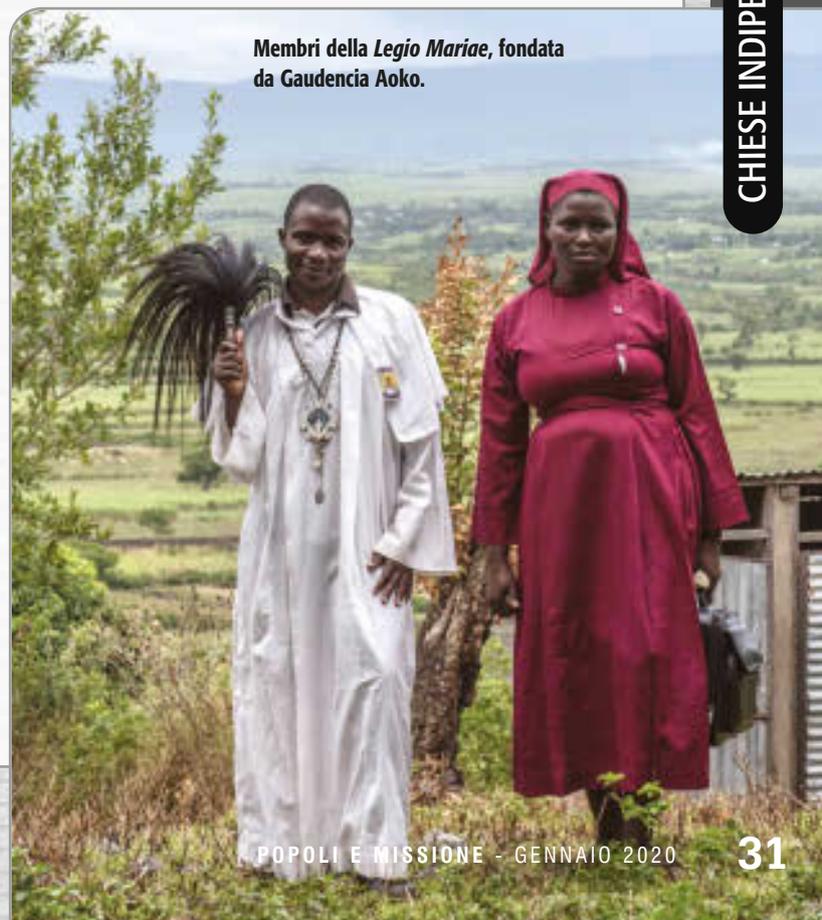
### Fenomeno in evoluzione

Secondo i dati forniti dal *Database of African Independent Churches and Leaders*, nel 2006 risultavano esserci circa 10mila Chiese Indipendenti presenti nel continente africano (oggi altre fonti parlano addirittura di oltre 25mila unità), sebbene risulti assai arduo monitorare questi movimenti religiosi. Sorte in gran parte dalla seconda metà del XIX secolo, le Chiese Indipendenti hanno espresso, almeno originariamente, la necessità degli aderenti di rispondere a istanze di autonomia culturale e spirituale rispetto alle Chiese europee, se non addirittura di liberazione rispetto alla dominazione coloniale. La costituzione di queste comunità è, in ogni caso, un fenomeno in continua evoluzione nelle società autoctone. Una manifestazione tipica dello *status* religioso esercitato all'interno di queste Chiese Indipendenti si osserva nell'ambito delle guarigioni, non solo con la funzione di colmare il vuoto di assistenza sanitaria, ma anche in riferimento alla mancata integrazione della predicazione missionaria nelle culture africane. Se da una parte si evidenzia un *mix* di superstizione e sincretismo, dall'altra

emerge, in molti casi, l'istanza di una inculturazione del Vangelo.

### Incarnazione del messaggio evangelico

Oggi molte delle Chiese Indipendenti vengono ascoltate e studiate nell'ambito ecumenico. Il loro modo originale di vivere la fede cristiana ha fatto sì che fossero denominate in tempi recenti *African Instituted Churches* (Chiese Istituite Africane), a significare il fatto che la loro esistenza è legata all'iniziativa di fondatori o fondatrici africani. A questo riguardo non pochi teologi, come il tanzaniano Laurenti Magesa (autore tra l'altro di *African Religion. The Moral Traditions of Abundant Life*, che presenta e approfondisce la spiritualità africana), hanno stigmatizzato che gli stessi missionari, i quali per lungo tempo non hanno approvato la religiosità degli africani, sono stati costretti ad ammettere che è solo a partire da questa base che possono promuovere l'incarnazione del messaggio evangelico. Si tratta in sostanza di un patrimonio religioso di tutto rispetto che, all'interno e per mezzo della comunità autoctona, concorre alla promozione dell'individuo e all'armonia dell'universo. D'altronde, come rileva lo stesso Magesa, se si osservano attentamente le Chiese Indipendenti, si può notare che per esse proprio la Rivelazione è un evento continuo e ricorrente, che si manifesta, oltre che attraverso le Scritture, tramite il sogno, l'estasi, la *trance* o specifici eventi quali, ad esempio, le >>



Membri della *Legio Mariae*, fondata da Gaudencia Aoko.



Rito del battesimo per piccoli membri della *Legio Mariae*.

calamità. Un'analisi comunque più approfondita obbliga a riconoscere che questi elementi sono solo la veste esteriore di una fede che rimane essenzialmente cristiana nei contenuti. Secondo la stragrande maggioranza degli studiosi di fenomenologia religiosa, infatti, è decisamente fuori luogo pensare che si tratti di una sorta di paganesimo mascherato. Non a caso il Consiglio Mondiale delle Chiese (Wcc) ha auspicato un dialogo sereno con le Chiese Indipendenti africane nella consapevolezza che il loro vero interesse è di rimuovere dal cristianesimo africano il marchio d'importazione rendendolo più incarnato nel contesto culturale locale. Va comunque rilevato che le Chiese Indipendenti africane sorte in seguito al distacco dalla Chiesa cattolica sono una piccola percentuale rispetto alla maggioranza che proviene da esperienze di rottura con le altre confessioni cristiane di matrice occidentale. Occorre, però, anche precisare che non sempre le Chiese Indipendenti possono essere considerate come il risultato finale di processi scismatici dalle grandi tradizioni cristiane come l'anglicanesimo o il protestantesimo più in generale.

#### **Il caso della Nigeria**

La Nigeria, ad esempio, che già nel 1970 contava oltre 700 Chiese Indipendenti, ha dato vita tra gli altri ad un gruppo di Chiese denominate *Aladura*

(Degli Oranti). Si tratta di comunità sorte spontaneamente, sotto la guida di *leader* locali, e non in seguito a veri e propri scismi dalle Chiese madri occidentali. Questo movimento religioso trae origine dal clima che venne a determinarsi nel Paese africano in seguito ad una tremenda epidemia che devastò l'Africa occidentale nel 1818. Ritenendo le Chiese europee incapaci di far fronte all'emergenza sanitaria, molti cristiani appartenenti all'etnia yoruba incominciarono a formare gruppi spontanei di preghiera per imporre le mani sui malati. Da questo *trend* religioso scaturirono, ad esempio, la Chiesa dei Cherubini e dei Serafini (presente attualmente anche in Italia con una comunità di immigrati nigeriani nelle Marche), la Chiesa del Signore e la Chiesa Apostolica di Cristo. Sebbene in epoca coloniale gli adepti delle Chiese di *Aladura* provenissero dai ceti meno abbienti (diseredati, malati e comunque gente senza istruzione), successivamente si verificò una graduale inversione di tendenza. Infatti, dagli anni Sessanta in poi, furono numerosi i membri delle *élite* politico-economiche che aderirono a queste nuove comunità autoctone. Il tema è comunque vastissimo in quanto le sue declinazioni variano da Paese a Paese. Ad esempio, nel 1901, la *Première Mission Africaine Boda Owa* e, negli anni Trenta, la *Église méthodiste Eledja* si separarono in Benin dalla Chiesa metodista di Porto-Novo. Successivamente,

nella maggior parte dei Paesi dell'Africa Occidentale di matrice francofona, si è verificata gradualmente la nascita di numerose *Églises de réveil*, che vennero alla luce a seguito della critica formulata alle Chiese storiche europee, attraverso la fondazione autonoma e autoctona per la rivelazione di un *leader* carismatico.

### Una galassia di gruppi

Queste forme di dissidenza religiosa, naturalmente, si sono procrastinate nel tempo e sono tuttora oggetto di studio da parte di molti ricercatori africani e stranieri. Lunghi dal voler essere irenisti o disfattisti, è evidente che la sporulazione di Chiese Indipendenti in Africa rappresenta oggi da una parte un problema, trattandosi di una galassia fatta di innumerevoli realtà a sé stanti, ma dall'altra anche una sfida per il cattolicesimo. Da rilevare che in questi ultimi anni, in molti Paesi del continente africano si sono diffuse anche altre comunità faultrici del pentecostalismo, provenienti da alcuni Paesi occidentali, soprattutto dagli Stati Uniti. Con il risultato che non poche Chiese Indipendenti africane hanno ricevuto da queste entità religiose straniere cospicui finanziamenti, manifestando in alcuni casi atteggiamenti molto radicali, all'insegna del fondamentalismo religioso, con devianze, in alcuni casi, inquietanti. Il cosiddetto evangelismo d'importazione di marca straniera, con connotazioni fortemente settarie, si focalizzava soprattutto sull'organizzazione di gruppi di preghiera e sulla predicazione di un modello di vita ascetica impositivo, spesso purista, senza prestare attenzione alla dimensione sociale della vita; con il risultato che spesso certe oligarchie al potere affermano i loro interessi di parte strumentalizzando il sentimento religioso della gente.

### Tradizioni locali

Visitando il Malawi, lo stesso San Giovanni Paolo II ebbe modo di dire: «lo vi lancia una sfida oggi, una sfida che consiste nel rigettare un modo di vivere che non corrisponde al meglio delle vostre tradizioni locali e della fede cristiana. (...). Guardate alle ricchezze delle vostre tradizioni, guardate alla fede che abbiamo celebrato in questa assem-

blea. Là voi troverete la vera libertà, là troverete il Cristo che vi condurrà alla verità». Un concetto, peraltro ribadito da papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* laddove scrive che «è imperioso il bisogno di evangelizzare le culture per inculturare il Vangelo». Dunque, soprattutto in chiave ecumenica, la catechesi e più in generale la formazione delle comunità cristiane esigono un rinnovato impegno nella conoscenza delle culture locali, troppo spesso, purtroppo, sottovalutate o addirittura ignorate. Ecco perché sarebbe un grave errore considerare le Chiese Indipendenti africane quasi fossero la manifestazione di una spiritualità che sopravvive stancamente nel tempo. La fede di questi afro-cristiani è infatti segnata molto spesso da testimonianze di servizio ai poveri e agli ammalati che, se accolte nello Spirito, potrebbero edificare le nostre stesse comunità. La conversione di Alphonse, il ragazzo della *Legio* nella valle di Mattare la dice lunga.

Ciò nonostante, è evidente che la Chiesa cattolica in Africa, nelle sue molteplici componenti, deve continuare a costruire ponti di amicizia, attraverso un ecumenismo spirituale orante e il conseguente discernimento della volontà di Dio, impegnandosi nel "ministero della riconciliazione" (2Cor 5, 18). Il rinnovamento della vita interiore del nostro cuore e della nostra mente è il punto cruciale di ogni dialogo, facendo dell'ascolto un impegno reciproco di comprensione, rispetto e amore.

**Giulio Albanese**

**David Ibiyeomie, pastore e fondatore della Chiesa pentecostale nigeriana *Salvation Ministries (Home Of Success)*.**



L'AMERICA LATINA E LE CHIESE NEO-PENTECOSTALI

# Tra Vangelo dell'abbondanza ed estasi collettiva

LA CHIESA CATTOLICA IN AMERICA LATINA, SOPRATTUTTO IN BRASILE, BOLIVIA E CILE, PERDE I COLPI. IL FENOMENO DILAGANTE DELLE CHIESE INDIPENDENTI, LE NEO-PENTACOSTALI, PERÒ NON VA STIGMATIZZATO MA COMPRESO MEGLIO PER CAPIRE DOVE STIAMO ANDANDO. NE ABBIAMO PARLATO CON GIANNI LA BELLA, DOCENTE DI STORIA CONTEMPORANEA E FACILITATORE DELLA COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO NEI PROCESSI DI PACE IN COLOMBIA.

**D**a una recente ricerca pubblicata dal *Pew Research Center* di Washington si evince che i cattolici in America Latina costituiscono oggi il 69% della popolazione, mentre fino agli anni Sessanta erano oltre il 90% del totale. Allo stesso tempo cresce il numero degli evangelici e neo-pentecostali che in alcuni casi ha raggiunto picchi del 22%. Come interpretare questo fenomeno dilagante? Lo abbiamo chiesto a Gianni La Bella, storico ed autore tra gli altri di una "Storia dell'America Latina contemporanea". Il professore ha spiegato quali sono gli elementi di attrazione che rendono tanto popolari oggi queste Chiese: uno dei pilastri è senza dubbio il cosiddetto Vangelo dell'abbondanza. Promettere salute e ricchezza è uno dei punti di forza. Ma un'espressione sintetica per definire queste Chiese rimane quella di "religione delle emozioni".

«Il fenomeno neo-pentecostale o delle Chiese indipendenti in America Latina – spiega La Bella - corrisponde ad una relativamente nuova galassia religiosa, penetrata definitivamente agli albori degli anni Settanta. Noi europei veniamo da anni di assolutizzazione del concetto di "secolarizzazione", come se il mondo stesse andando verso la negazione della religiosità e della spiritualità in senso lato. Ma è invece vero il contrario». Il

mondo più che abbandonare la fede, la trasforma, la personalizza e spesso ne fa un prodotto religioso ad uso e consumo delle grandi masse, come accade appunto nel continente latinoamericano. «Il fenomeno delle Chiese indipendenti – dice La Bella - ci fa vedere come in realtà dal punto di vista numerico ci sia un eccesso di religione in questi Paesi». Dietro le ragioni di questo grande *boom* si nascondono però le falle di una Chiesa cattolica in rimessa. «Senza dubbio – spiega il docente - negli anni Settanta e Ottanta la Chiesa latinoamericana si è distratta dalle grandi questioni sociali ed ecclesiali. La missione non è stata più al centro delle sue azioni. Ed anche la critica globale alla Teologia della liberazione ha contribuito decisamente ad attenuare la priorità del rapporto tra Chiesa e poveri nel continente. Tutto ciò ha lasciato campo aperto a questi movimenti di diffondersi e radicarsi».

Ma di cosa si tratta esattamente? È giusto parlare di sette? I due terzi degli evangelici appartengono





Seguaci della Chiesa pentecostale messicana *La Luz del Mundo*, partecipano al loro incontro annuale a Guadalajara in Messico.

a una denominazione pentecostale: hanno dato vita alle cosiddette Chiese Indipendenti che si diramano sul territorio seguendo una struttura a rete, secondo il principio del *network* piramidale. La loro forza è il proselitismo che permette una crescita esponenziale dei fedeli e dei pastori. È importante però fare una premessa: «Stiamo parlando di un fenomeno planetario che riguarda l’Africa, le Americhe e l’Asia, ma anche gli Stati Uniti e l’Europa – dice -. In Italia le Chiese Indipendenti si stanno radicando attraverso le grandi migrazioni, soprattutto con boliviani e peruviani». Lo zoccolo duro rimane quello latinoamericano, in virtù di una maggiore assimilazione culturale. Assolutamente centrale è il ruolo della liturgia pentecostale, attraverso la quale si vuole sperimentare collettivamente il soprannaturale: miracoli, guarigioni, soluzioni ai problemi esistenziali sono la chiave per comprendere la loro grande popolarità. Non si trasmettono dottrine ma comportamenti emotivamente coinvolgenti che portano ad una

estasi collettiva, il tutto sotto la guida di un *leader* carismatico.

«Le Chiese “storiche” come la *Iglesia metodista pentecostal*, la *Asamblea de Deus*, la *Congregação cristera*, la *Iglesia apostolica della fe*, le più note della prima generazione, hanno raggiunto cifre consistenti anche di sette-otto milioni di aderenti», precisa La Bella. Il loro messaggio ruota «attorno ad una predicazione povera di contenuti ideologici astratti e fa perno su una fede centrata sulla religione dell’emozione. Sicuramente c’è anche una forte dimensione comunitaria e identitaria, come l’accoglienza e l’aiuto reciproco, il grande calore umano».

Il potere e la simbologia dell’esorcismo è uno dei pilastri di queste fedi, ma anche il valore della malattia lo è: non si cura tramite la medicina tradizionale ma tramite la devozione alla Chiesa. Si promette la guarigione e si lega la malattia al demonio. «Questa è una lettura tutto sommato rassicurante - dice La Bella - centrata sul “Vangelo” >>

**Fedeli de *La Luz del Mundo* lungo il viale principale di Guadalajara.**

della prosperità” che premia chi è riuscito nella vita. È il rovescio della medaglia del messaggio cristiano».

Tornando alla ricerca del *Pew Research Center* apprendiamo che il 60% degli evangelici che provengono dalla Chiesa cattolica, l'ha abbandonata perché desiderava «una esperienza religiosa più coinvolgente, in cui un forte accento è posto sulla vita morale. Le Chiese pentecostali hanno le loro radici nelle “Missioni di fede” statunitensi, provenienti dal movimento protestante di santificazione, che punta ad un proselitismo “aggressivo”».

Gianni La Bella spiega che «il problema fondamentale in questo momento è la debolezza nel contrastarne questo forte messaggio ad impatto: sia la Chiesa cattolica che quelle protestanti non riescono a trovare il passo giusto per confrontarsi con questo fenomeno». È come se ci fosse «un rifiuto della complessità evangelica. In America Latina la forza di queste religioni è stata interpretata a lungo come una sorta di *longa manus* dell'imperialismo nordamericano e invece dobbiamo cambiare di passo: si tratta di una realtà in grande crescita cui dobbiamo opporre una strategia pastorale e culturale». Una delle chiavi di volta è lo studio della storia e della sociologia: capirne le motivazioni più profonde aiuta a creare una contro-narrazione religiosa. «Ad Aparecida si è tracciata la strada di un nuovo approccio: dalla condanna al dialogo. E questo deve andare avanti». L'oscuramento del messaggio della Teologia della liberazione ha certamente contribuito a creare un vuoto, che le Chiese Indipendenti hanno riempito. «La Teologia della liberazione ha guardato al povero come priorità della coscientizzazione – spiega ancora La Bella -: l'obiettivo era fare dei poveri degli attori sociali autonomi e critici in grado di vincere l'ingiustizia e lo sfruttamento. Mentre il pentecostalismo ha rovesciato tutto e lo ha spostato sul piano della consolazione e della pratica terapeutica». Nonché su quello dell'individualismo: si esce dalla povertà non rompendo gli schemi della dipendenza, ma lottando singolarmente per la propria fetta di abbondanza. Questo è forse il punto sul quale la Chiesa cattolica può recuperare terreno, perché ha una grande forza ed esperienza di liberazione.



Ma per farlo ha bisogno sempre più dei laici. «In Brasile ci sono parrocchie con 80mila abitanti e appena due preti, ma in quello stesso territorio parrocchiale sono nate fino a 20-30 Chiese neopentecostali indipendenti – precisa lo storico -. Il coinvolgimento dei laici a questo punto diventa fondamentale. La risposta non può essere affidata solo al clero. Vi è un processo di evangelizzazione cattolica che va ripreso: l'America Latina è un continente “diversamente religioso”, non è più un continente cattolico». Il legame tra le Chiese neopentecostali e la politica conservatrice della destra populista, in molti Paesi come il Brasile e la Bolivia, sta anche distruggendo il concetto di democrazia e di popolo. Le conseguenze sono devastanti e ci riguardano tutti da vicino: i nostri missionari in questo senso hanno ancora un bel lavoro da compiere, se adeguatamente sostenuti da chi vive e lavora nei contesti occidentali.

**Ilaria De Bonis**

# Fumetti per denunciare

di **CHIARA PELLICCI**  
c.pellicci@missioitalia.it

**D**i primo acchito, il suo impeccabile italiano rivela un'intonazione veneta. Poi, man mano che la conversazione procede, ecco qualche cadenza toscana. Ma a svelare il luogo che l'ha vista crescere negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza sono le parole con la G, lettera che raddoppia come tutti i romani. Quando poi i temi della chiacchierata si fanno più coinvolgenti e il suo parlare diventa un fiume in piena che descrive animosamente la travagliata storia recente della

Tunisia, Paese che le ha dato i natali, ecco affiorare, leggerissima e inconfondibile, l'inflessione di una madrelingua araba che parla perfettamente l'italiano. Insomma, per capire chi è Takoua Ben Mohamed basta ascoltarla qualche minuto. Si scopre subito che questa giovane, che oggi ha 28 anni, quando ne aveva otto ha lasciato con la sua famiglia la città tunisina di Douz per arrivare in Italia e crescere a Roma. Poi ha scelto di studiare arte a Firenze per tre anni e successivamente ha iniziato a girare l'Italia e il mondo specializzandosi nella professione che oggi le riempie la vita: il *graphic journalism*.

Takoua crede nella potenza dei fumetti come forma d'arte e di espressione che indaga la storia e descrive l'attualità. Le sue tavole trattano tematiche sociali e politiche ma nascono da un «accurato lavoro di *reporter* giornalistico che – spiega – per alcuni può sfociare in un articolo, per altri, come me, in una *graphic novel*». La storia della sua famiglia è il filo rosso del libro a fumetti "La rivoluzione dei gelsomini" (Becco Giallo Edizioni): 243 pagine a disegni che denunciano le vicende degli ultimi 30 anni della Tunisia, Paese che sente suo, tanto quanto l'Italia. Mensilmente Takoua collabora con *Confronti*, rivista di fedi, politica, società, e con il *Piccolo Missionario*, giornalino per ragazzi edito dai Comboniani. Sintesi e immediatezza sono i tratti distintivi per veicolare i contenuti delle sue denunce: «Da fuori, la Tunisia è sempre stata vista come il bel Paese dalle mete turistiche, dove c'era tutto tranne che una dittatura.

Il suo sogno è quello di essere considerata al più presto non «come una ragazza con il velo che disegna fumetti, ma come una *graphic journalist*» *tout court*. Per il momento, però, soprattutto in Italia, Takoua Ben Mohamed fa notizia per la sua storia personale e familiare, per la sua fede musulmana e per il suo impegno nel denunciare violazioni di diritti e prevaricazioni con un linguaggio del tutto nuovo, quello dei fumetti.

Foto di: Ali Ben Mohamed



Ma all'interno le cose erano molto diverse: c'erano scontri continui tra manifestanti e forze dell'ordine per la richiesta di diritti e libertà fondamentali, con morti, persone incarcerate indebitamente e altre scomparse nel nulla». È proprio da questa Tunisia che suo padre, oppositore politico della dittatura di Ben Ali, scappa per non essere imprigionato. Takoua, che sta per uscire >>

Foto di: Ali Ben Mohamed



presto il suo pane quotidiano: «Ho iniziato a partecipare alle manifestazioni per i diritti umani quando avevo 10 anni: nel 2001 c'erano a Roma proteste a sostegno del popolo palestinese e, poi, contro la guerra in Iraq. Io c'ero: sono sempre stata un po' più matura rispetto ai miei coetanei. D'altronde, i miei genitori hanno sempre fatto volontariato interculturale e umanitario e ci tenevano che anche noi fossimo impegnati. E le tematiche per cui manifestavo e mi spendevo sin da ragazzina, sono le stesse di cui scrivo oggi».

Il suo impegno contro le prevaricazioni sociali e per la difesa dei diritti umani non

le loro torture. Una cosa è sentir parlare di tutto ciò, un'altra è vederlo con i propri occhi».

Oggi la Tunisia non è più sotto dittatura, ma Takoua non tornerebbe a vivere là: «Ormai abbiamo messo le radici in Italia. Però, dopo la rivoluzione dei gelsomini del 2011, sono tornata spesso in Tunisia, sia per le ricerche indispensabili per scrivere il libro, sia per incontrare parenti che non vedevo da anni o non avevo mai conosciuto. Sebbene a livello economico la Tunisia stia vivendo una situazione drammatica, sono ottimista: ci sono state tre elezioni democratiche in otto anni (un bel successo, considerando che dalla fine del colonialismo al 2011 hanno governato due dittature); dopo la rivoluzione non siamo sprofondata in una guerra, come purtroppo è accaduto in Libia o Siria; in tre anni abbiamo scritto una Costituzione di cui andare fieri; la nuova democrazia sembra abbastanza solida: lo si è visto anche dopo gli attentati terroristici al Museo del Bardo e alla spiaggia di Sousse, quando la risposta del Paese è stata unitaria e nessun partito ne ha approfittato». È proprio così: anche quando il nero campisce tutti i suoi disegni, una pillola di ottimismo non manca mai nelle parole di Takoua. □

dalla pancia della madre, viene alla luce nel giorno più difficile per la sua famiglia, composta dalla mamma, cinque fratelli e un gatto. Suo padre presto arriva in Italia, ma per otto anni non è possibile il ricongiungimento familiare. «Mentre mia madre resisteva alle pressioni psicologiche e ai soprusi della polizia tunisina, il suo unico pensiero per noi figli – racconta – era quello di non farci vivere la sua amarezza. Per lei i figli dovevano avere un'infanzia felice. Tutto il resto era un peso che doveva portare sulle spalle da sola».

Nonostante lo sforzo di sua madre, l'infanzia di Takoua non è spensierata. Quei valori per i quali i suoi genitori hanno lottato a carissimo prezzo, rischiando addirittura il carcere, diventano ben

cozza con il velo che indossa con fierezza: «No – risponde decisa Takoua – non è per niente una contraddizione, perché la mia religione promuove i diritti fondamentali dell'essere umano. Queste tematiche non sono solo molto care a me, ma anche all'islam che crede nei diritti e nel rispetto. Ho conosciuto persone in carne ed ossa che hanno subito violazioni gravi: per esempio, gli ex prigionieri politici che mi hanno raccontato

Takoua Ben Mohamed  
**La rivoluzione  
dei gelsomini**  
Becco Giallo Edizioni  
Euro 19,00





# Almaty, la città delle mele

di **MASSIMO ANGELI**  
*angelim@tiscali.it*

In lingua kazaka, Almaty significa il "posto delle mele" e, in effetti, la grande varietà genetica delle mele di Almaty suggerisce che la mela domestica origini proprio da questa regione sud-orientale del Kazakistan. Foreste sterminate di mele selvatiche esistevano fino agli anni Sessanta, mele talmente resistenti alle malattie e agli insetti da condurre qui ricercatori da tutto il mondo. Ma di selvatica, nella regione, oggi è rimasta solo l'urbanizzazione. Un secolo fa, Almaty non era altro che un accampamento di nomadi, adesso è la città più popolosa del Paese, grande quanto la capitale Astana. Una crescita così impetuosa da rendere complicato – come spesso avviene – lo sviluppo sociale di un Paese grande come tutta l'Europa occidentale. «Il Kazakistan vive una contrapposizione

Un secolo fa era solo un accampamento di nomadi e ora è la città più grande del Paese. Almaty ha vissuto una forte urbanizzazione e adesso, grazie all'attività della Caritas, anche i piccoli orfani e i ragazzi con disabilità hanno un Centro che si occupa di loro, come racconta don Guido Trezzani, direttore della Caritas kazaka.

radicale tra lo splendore di certi quartieri di Astana, che sempre più somiglia a Dubai, e la povertà di altri angoli del Paese. Tra chi beneficia delle sue enormi ricchezze naturali, dal petrolio al carbone, dal gas ai minerali preziosi, e chi non ha niente – racconta don Guido Trezzani, direttore della Caritas kazaka e da circa 30 anni nei Paesi dell'ex Unione Sovietica -. La Caritas nazionale sostiene famiglie che vivono lontano dai grossi centri abitati e che non hanno di che riscaldarsi. Oggi siamo a meno 25 – precisa – ma tra

qualche settimana arriveremo a meno 30 e meno 35. Si naviga letteralmente sul petrolio, ma la gente muore di freddo». Ad Almaty, l'antica capitale, don Guido è arrivato nel 1996 per fare il parroco in quella che poi è diventata la cattedrale della Santissima Trinità, dopo aver passato alcuni anni tra Siberia, Armenia e Georgia. Qui con un manipolo di volontari, ha creato nel 2000 il "Villaggio dell'Arca" che accoglie bambini orfani o con difficoltà familiari. «La cosa è nata quasi per scommessa – racconta il sacerdote -. Sa- >>



A fianco: Il professor Angelo Luigi Sangalli (terzo da sinistra nella foto), don Guido Trezzani (terz'ultimo a destra) con il personale del "Villaggio dell'Arca".

Nel 2016 parte il progetto per il sostegno ai genitori dei bambini affetti da Trisomia 21 (Sindrome di Down). Con il supporto di specialisti italiani, coordinati dal professor Angelo Luigi Sangalli, pedagogo dell'Università di Verona, iniziano ad essere

pevamo che a 18 anni gli orfani erano letteralmente buttati fuori dalle strutture, senza un'istruzione, una casa, o una professione, e che molti finivano in galera, a causa della droga o della prostituzione. Noi volevamo dargli una famiglia e ci siamo detti, forse con un po' di incoscienza: "Prendiamoli noi!". Da quel giorno il Centro non ha cessato di crescere. Dapprima la collaborazione con altri orfa-



Don Guido Trezzani

notrofi del Paese, poi l'accoglienza dei bambini disabili. «Qualsiasi forma di disabilità era al massimo oggetto di assistenza, senza possibilità di inserimento sociale, con l'aggravante che, fino a poco tempo fa, era percepita come una condanna o una maledizione per ciò che avevano fatto i genitori. Se non rifiutate, le persone disabili vivevano comunque nascoste».

organizzati seminari, lezioni e visite specialistiche per fornire conoscenze di base ai genitori – come logopedia o attività motorie – e analizzare i progressi dei bambini. «L'obiettivo è far capire che il valore di una vita va oltre il livello intellettuale che si raggiunge – spiega il professor Sangalli –. Questi genitori si sono sentiti dire il peggio del peggio riguardo i loro figli, e adesso è una soddisfazione vedere che si inseriscono in asili e scuole statali, e non speciali, e aver fatto fare un *training* ad un ragazzo Down di 22 anni che di recente è stato assunto da una grossa compagnia kazaka». Dal 2016 sono stati visitati oltre 700 bambini in tutto il Paese, e corsi sono stati tenuti anche in altre città del Kazakistan, da Aktau a Uralsk, da Aktobe ad Atyrau. È nata una rete di aiuto fra i genitori, e seminari per specialisti del settore, potrebbero presto tenersi in Kirghizistan e in Russia, da dove sono giunte richieste di sostegno. Si lavora anche per creare un vero Centro nazionale per lo studio e l'assistenza alle persone con Sindrome di Down. Il modello di riferimento, fa piacere saperlo, è quello italiano. □

## IL VILLAGGIO DELL'ARCA

Il Villaggio dell'Arca, aperto nel 2000 a Talgar (Almaty) da don Guido Trezzani, accoglie bambini disabili, orfani o con difficoltà familiari. I primi passi erano stati mossi nel 1997, con l'accoglienza dei bambini di un orfanotrofio statale in via di chiusura. Nel tempo sono stati realizzati un centro medico, con ambulatorio odontoiatrico e radiologico, e uno per la fisioterapia e la riabilitazione. Attualmente ospita una sessantina di minori e 15 disabili fisici e mentali. Altre decine, ogni anno, quelli che transitano per periodi limitati. Presenti anche laboratori di informatica, orticoltura e sartoria, che offrono lavoro a disabili maggiorenni. A breve anche un laboratorio di falegnameria che produrrà oggetti per bambini disegnati da un'azienda di Trento.

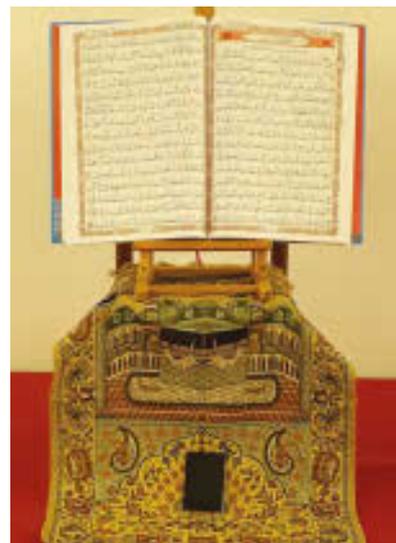
La Caritas opera, invece, dalla metà degli anni Novanta, quando esisteva una sola diocesi per tutta l'Asia centrale, poi ha iniziato a crescere parallelamente a tutta l'organizzazione della Chiesa, che adesso conta tre diocesi, un'amministrazione apostolica ed una settantina di parrocchie.

M.A.

La prima italiana, andata in scena al Meeting di Rimini nell'agosto dello scorso anno.



In basso: Particolari del semplicissimo allestimento del palco per lo spettacolo "Pierre e Mohamed"



# Amici fino alla morte. Insieme

di **CHIARA PELLICCI**  
c.pellicci@missioitalia.it

Sul palco, solo uno sgabello, un leggio con il Corano aperto, un tappeto, un pane che aspetta di essere spezzato. Di lato, dove le luci si smorzano nell'ombra, c'è lui, Francesco Agnello, il regista, che durante il suo

spettacolo teatrale diventa anche percussionista di *hang*, strumento musicale idiofono inventato in Svizzera appena 20 anni fa e diventato già famoso in tutto il mondo per il suo suono coinvolgente. Le voci del monologo sono due - interpretate entrambe da Lorenzo Bassotto, unica altra presenza sul palco - e si rincorrono a vicenda, grazie alla maestria dell'attore che riesce a differenziarle a seconda che si immedesimi in Pierre o in Mohamed.

Pierre è monsignor Claverie, il vescovo di Orano (Algeria), beatificato da papa Francesco, che il primo giorno del mese di agosto 1996 fu ucciso dallo stesso terrori-

simo islamista di cui furono vittime i monaci di Tibhirine. Mohamed, che di cognome si chiama Bouchikhi, è il suo autista personale, un algerino musulmano assassinato insieme al suo amico Pierre, dal medesimo ordigno esplosivo all'entrata del vescovado. La *pièce* che va in scena è ispirata al testo "Pierre e Mohamed. Algeria, due martiri dell'amicizia" (Edizioni EMI), scritto da fra Adrien Candiard, giovane sacerdote francese dell'Ordine domenicano, autorevole studioso dell'islam e membro dell'Istituto di Studi orientali de Il Cairo.

Forse sono questi gli ingredienti che hanno reso così famoso lo spettacolo teatrale "Pierre e Mohamed - Un cristiano e un musulmano amici. Fino alla morte. Insieme" (presentato da EMI e AIR- >>





CAC), tanto da venire rappresentato oltre 1.700 volte in sette diversi Paesi del mondo.

O forse c'è di più. C'è il significato indelebile della fedele amicizia tra due uomini, un vescovo cattolico e un giovane musulmano: il primo sa di essere nel mirino dei terroristi e invita il secondo ad andarsene, perché è troppo pericoloso ormai continuare a stargli accanto. Ma l'autista risponde: «Ho fatto anch'io la mia scelta, senza amarezza e senza gioia. Sa bene Dio quanto io non voglia morire: non c'è gioia nel morire a 21 anni». E poi aggiunge, rivolgendosi a Dio: «Se Pierre deve morire, fammi essere con lui in quel momento. Sarebbe troppo triste che Pierre, che tanto ama l'amicizia, non avesse un amico al suo fianco per accompagnarlo nell'ora della morte».

Ma nel segreto del successo della *pièce* c'è forse anche la testimonianza della fede di un vescovo, tanto granitica quanto impulsiva, che all'invito pressante di lasciare l'Algeria, così pericolosa negli anni Novanta, rispondeva: «Noi siamo in Algeria a causa di un Maestro crocifisso. A causa di nient'altro e di nessun altro!» e aggiungeva senza esitazione: «Fosse anche per un solo ragazzo come Mohamed, vale la pena di rimanerci!».

Il monologo teatrale ha contribuito a far sì che la voce di monsignor Claverie continuasse a parlare a migliaia di persone anche dopo il suo assassinio. E a generare incontri possibili tra cristiani e musulmani, in nome di un'amicizia che si arricchisce nelle differenze. Come quella volta in cui, durante una messa in scena in Francia, uno spettatore presente, prima dell'inizio

suo leggìo, che poi ci regalò». Fu subito chiaro che, per un musulmano, vedere per terra il Corano è come per un cristiano vedere per terra l'ostia consacrata. In un'altra occasione, alla fine di uno spettacolo andato in scena a Cannes, l'imam presente in sala si avvicinò al palco e chiese al regista se il Corano sul leggìo fosse stato aperto a caso. «Ci guardammo preoccupati con l'attore – confessa Agnello – in quanto temevamo che avessimo involontariamente scelto una pagina inopportuna. E invece l'imam si complimentò dicendo che non avremmo potuto scegliere un testo più adatto, visto che era l'inizio della sura della Luce». Agnello racconta di un altro spettacolo indimenticabile, la prima in Algeria alla presenza della sorella del vescovo Claverie e della madre di Mohamed: fu come se gli spettatori, in quell'occasione, fossero diventati attori, non nell'azione del recitare ma nella certezza di vivere quella stessa indelebile amicizia raccontata sul palco.

Tra gli aneddoti narrati dal regista, a testimonianza che lo spettacolo si rinnova ogni volta in un significato sempre



dello spettacolo, notando che il Corano era stato appoggiato su un tappeto per terra, andò di corsa a casa, prese un leggìo e lo portò al regista: «Non volendo – racconta Agnello – eravamo stati irrispettosi verso la sacralità del libro dell'islam: quello spettatore musulmano aveva capito la nostra buona fede e ci permise di rimediare all'errore grazie al

più vivo e fecondo, ce n'è uno ambientato a Lione. Qui una ragazzina di 14 anni, nell'assistere alla *pièce* con la propria famiglia, ne è rimasta talmente coinvolta che ha smosso mari e monti per organizzare la messa in scena in due licei della propria città: in quello cattolico di un quartiere borghese e in quello musulmano. Ma c'è di più: una sorta di gemellaggio ha permesso agli studenti dell'una e dell'altra scuola di essere presenti allo spettacolo di entrambi gli istituti. Basterebbe solo quest'ultimo episodio per esprimere l'ineffabile: che Pierre e Mohamed, grazie alla loro amicizia e fedeltà reciproca, sembrano ormai diventati quasi una sola persona. □

## UNO SPETTACOLO DA NON PERDERE

Il calendario italiano dello spettacolo teatrale “Pierre e Mohamed - Un cristiano e un musulmano amici. Fino alla morte. Insieme” (presentato da EMI e AIRCAC) è fitto di date e in continuo aggiornamento (vedi [www.emi.it](http://www.emi.it)). Parrocchie, associazioni, enti, interessati a mettere in scena il monologo nelle proprie realtà locali, possono contattare l'Editrice EMI per informazioni e accordi.

# Il guardiano della foresta è morto

di **STEFANO FEMMINIS**  
*stefano.femminis@gmail.com*

**A** soli cinque giorni dalla conclusione del Sinodo sull'Amazzonia, il polmone verde del pianeta e i suoi abitanti hanno trovato un nuovo martire. Se mai fosse stata necessaria una conferma di quanto sono concrete le denunce ascoltate durante l'assemblea in Vaticano a proposito di violenze, soprusi e azzerramento dello stato di diritto, questa si è avuta il 1° novembre scorso, quando nella regione indigena di Araribia è stato ucciso Paulo Paulino, dell'etnia Guajajara. In questo territorio dello Stato amazzonico del Maranhao (Nord-est del Brasile), vivono tre popolazioni indigene - Awà, Awà Guajà, Guajajara - cercando di preservare il proprio *habitat* e le proprie tradizioni dalla voracità degli interessi dell'*agrobusiness*, che punta al disboscamento selvaggio e illegale. Per questo dal 2012 si sono formati i "Guardiani della foresta", di cui faceva parte Paulino. «Di fronte all'incapacità dello Stato di proteggere i territori indigeni - spiega in una nota *Greenpeace* Brasile -, i Guardiani della foresta hanno assunto questo ruolo, con tutti i rischi del caso. Minacciati da accaparratori di terra e taglialegna, piccoli gruppi di Guardiani scelgono di difendere, spesso pagando con la vita, l'integrità dei territori».

In quella che è stata una vera e propria

imboscata di cinque taglialegna, il 26enne Paulo Paulino, conosciuto anche come Kwahu, è stato raggiunto da un proiettile al collo. Un altro membro dei "Guardiani", Laércio, seppure ferito è riuscito a fuggire camminando per 10 chilometri prima di trovare soccorso. «Questa gente pensa di poter venire qui, nella nostra casa, e servirsi liberamente della nostra foresta - aveva raccontato Paulino in un'intervista qualche mese fa -. Non glielo permetteremo.

Noi non facciamo irruzione nelle loro case e non le derubiamo. Mi fa impazzire vedere tutto questo!». Sarah Shenker, della ong *Survival*, aveva accompagnato i "Guardiani" in un'operazione di pattugliamento, incontrando anche Paulino: «Nonostante i tanti rischi, Kwahu si dedicava anima e corpo a difendere la sua foresta e gli *indios* incontattati che ancora vivono lì. Era anche una delle persone più modeste che io abbia mai conosciuto». La sua testimonianza aiuta anche a capire meglio il contesto politico e le responsabilità ultime di questa tragedia: «Le autorità non fanno niente per proteggere la foresta e far rispettare la legge. Questa è la realtà per molti popoli indigeni del Brasile e la situazione è peggiorata con il presidente Bolsonaro. Lui incoraggia taglialegna e accaparratori di terra, e priva i difensori della foresta di protezione lasciandoli in balia delle mafie dei disboscatori». □





## LA NOTIZIA

NELLA SUA VISITA APOSTOLICA IN GIAPPONE TRA IL 23 E IL 26 NOVEMBRE SCORSI, PAPA FRANCESCO HA MESSO IN GUARDIA DALLA PROLIFERAZIONE NUCLEARE, RICORDANDO LA TRAGEDIA DEL 1945 MA ANCHE I RISCHI DEL PRESENTE. DOPO FUKUSHIMA I GIAPPONESI SONO MOLTO ORIENTATI ALLA RICONVERSIONE DELLE CENTRALI.

# D'ACCORDO COL PAPA SUL NUCLEARE

di **ILARIA DE BONIS**

[i.debonis@missioitalia.it](mailto:i.debonis@missioitalia.it)

Il quotidiano giapponese *on line Asahi*, dopo aver raccontato minuziosamente l'esito della visita apostolica di papa Francesco in Giappone, aggiunge una postilla che a noi occidentali fa un po' sorridere. Ma che la dice lunga sulla scarsa conoscenza che il Paese asiatico nutre nei confronti della religione cattolica. «Il papa è il capo della Chiesa cattolica romana e funge anche da capo dello Stato Vaticano – scrive il giornale in modo scolastico – Mentre diffonde la filosofia cattolica che rispetta la vita e la dignità umana, mira



Nella foto:

Papa Francesco durante il suo discorso  
all'Atomic Bomb Hypocenter Park a Nagasaki.

ad allargare la comunità dei credenti. Il Vaticano è un piccolo Paese con una popolazione di circa 600 abitanti, ma l'influenza del papa sulla comunità internazionale non è piccola». La stampa giapponese, nei giorni di permanenza di Bergoglio tra Tokyo e Hiroshima, ha seguito con molta attenzione e grandissimo rispetto le mosse della delegazione vaticana: il *Japan Times*, ad esempio, ha apprezzato (come gran parte della stampa locale) la schiettezza del messaggio e la grande empatia del papa. In un pezzo dal titolo "Papa Francesco chiede di ripensare la dipendenza dall'energia nucleare", scrive che «il dibattito sugli impianti nucleari continua in Giappone otto anni dopo l'incidente di Fukushima. Il primo ministro Shinzo Abe ha promosso la riattivazione degli impianti commerciali nucleari sospesi dopo l'incidente». La sensibilità della popolazione giapponese nei confronti della pericolosità di questa fonte energetica è molto elevata, e la gente apprezza le parole del papa che sostanzialmente in Giappone ha chiesto di chiudere le centrali.

Il messaggio di Francesco e l'intera sua visita sembrano aver colto nel segno: il papa è andato a battere un ferro che è ancora caldissimo, soprattutto dopo Fukushima. Il *Japan Times* ha anche ricordato come questo viaggio, che arriva ben 38 anni dopo quello di papa Giovanni XXIII, è stato il sogno di Bergoglio per moltissimo tempo, fin dalla giovinezza. In effetti la propensione di Francesco per l'Asia e l'Oriente, dalla Cina al Giappone, alla Birmania, è nota a tutti. Il quotidiano ripercorre le tappe del mancato primo viaggio in Giappone, all'età di 21 anni, quando dall'Argentina Bergoglio aveva espresso il desiderio di fare il missionario in Giappone. Una polmonite lo aveva ridotto in fin di vita e una volta guarito non era stato comunque nelle condizioni di affrontare un simile viaggio. «Questa esperienza dolorosa aveva di fatto rafforzato la sua fede in Dio – scrive – La malattia, comunque, lo forzava ad abbandonare la sua aspirazione di giovane gesuita argentino di venire inviato come missionario in Giappone». Il giornale ricorda anche che Nagasaki è stata una delle «principali basi della missionarietà del XVII secolo. E il luogo dove un gruppo di giapponesi conosciuti come "i cristiani nascosti" hanno svelato la loro presenza ad un prete francese nel 1865. La loro riscoperta circa 250 anni dopo è universalmente considerata un miracolo dei cattolici». Ma la nostalgia del passato e della missione, precisa il quotidiano, «non è l'unico motivo per cui Francesco ha compiuto la sua visita». La ragione numero uno è elevare la consapevolezza internazionale sulla pericolosità delle armi nucleari e spingere per la loro messa al bando. Il «forte messaggio» inviato dal papa da Nagasaki e Hiroshima non è passato inosservato presso tutta la stampa asiatica in quei giorni. Ma anche la stampa internazionale di altri Paesi l'ha seguito con grande scrupolosità.

L'*Eurasia Review* e l'*International Policy Digest* insistono sulla richiesta di abolire il nucleare. "Pope against nuclear weapons", titola il secondo, spiegando che «sulla questione delle armi atomiche e nucleari la posizione del Vaticano è sempre stata piuttosto consistente e segnata da una evoluzione graduale, a partire dal 1948 con Pio XII». Il giornale cita poi il Concilio Vaticano II e la *Gaudium et Spes* e prosegue con Paolo VI. La politica estera vaticana sulla questione della non proliferazione del nucleare ha seguito sempre una linea coerente, dice il giornale, a differenza di altre questioni che chiama «contraddittorie». Molto interessante è il lunghissimo articolo del *New Yorker*, che prendendo spunto dalla visita apostolica di Francesco in Giappone, racconta in dettaglio la >>

La preghiera al Memoriale della Pace di Hiroshima.



storia di attivismo militante dei sette cattolici (chiamati radicali), affiliati al gruppo *Plowshares*, un movimento per l'abolizione del nucleare. Nel 2017, in seguito alle prime dichiarazioni di papa Francesco sulla questione, questi attivisti sono stati condannati al carcere negli Usa per aver violato la legge federale e portato avanti un'azione dimostrativa nella base navale di St Marys, in Georgia. Piuttosto inusuale per il *liberal The New Yorker* (faro degli intellettuali americani di sinistra), è una cronistoria di tutte le azioni e le politiche tenute dalla Chiesa cattolica (sia a livello diplomatico che personale e di attivismo) contro le armi ato-

miche. Il *magazine* cita anche Martha Hennessy, 64 anni, una delle nipoti di Dorothy Day, giornalista convertita al cattolicesimo, anche lei attivista con *Plowshares*. E conclude con il papa. «*Pope Francis* ha anticipato che l'appello per l'abolizione delle armi nucleari sarà un'azione decisiva per la Chiesa, dopo diversi decenni di riflessioni e deliberazioni, che hanno coinvolto tre papi e i loro consiglieri. Adesso seguirà un percorso condotto tra gli altri, dai radicali di *Plowshares*».

D'altra parte non è la prima volta che papa Francesco mette in guardia il mondo: già nel 2018, su un volo papale di-

retto in Cile, Bergoglio aveva detto: «Sì, ho davvero paura. Siamo al limite. Basta un incidente per innescare la guerra. Di questo passo la situazione rischia di precipitare. Quindi bisogna distruggere le armi, adoperarci per il disarmo nucleare». E aveva mostrato la famosa foto scattata a Nagasaki nel 1945 dal fotografo americano Joseph Roger O'Donnell, che ritrae un bambino che aspetta di far cremare il fratellino minore morto nei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki in Giappone. La stessa foto che ha riproposto anche stavolta, proprio durante il discorso nel cuore del Paese che venne bombardato nel dopoguerra. □



Gianluca Guidetti, missionario laico in Brasile, in visita ad uno dei progetti della diocesi di Ruy Barbosa, a sostegno di bambini provenienti da famiglie con forte disagio sociale e familiare.

a cura di  
**CHIARA PELLICCI**  
*c.pellicci@missioitalia.it*

*L'articolo che segue è un estratto di un lungo testo inviatoci da un missionario laico di Reggio Emilia, da 19 anni in Brasile. Attualmente è responsabile amministrativo dei progetti della diocesi di Ruy Barbosa gestiti dal Centro di Treinamento de Líderes (CTL), un ente impegnato per lo sviluppo sostenibile e contro il disagio giovanile. Dal febbraio del 2005 è economo diocesano.*

**V**enendo in missione siamo chiamati, alla maniera di Gesù, a lasciare comodità e privilegi, come *comfort* in casa, tecnologia per ogni bisogno, vicinanza di tutte le cose, supermercati sempre riforniti di tutto, ecc. Bisogna mettere in conto di potersi trovare in mezzo a periodi di siccità molto lunghi. Di dover percorrere distanze enormi su strade piene di buche. Di fare tanti chilometri per arrivare in un paesino sperduto sulle colline, pronti

# Il Brasile dagli occhi verdi

per fare animazione o catechesi, e poi venire a sapere che la gente non è stata avvisata e dover ritornare successivamente. Di trovarsi in casa animali non molto raccomandabili. Insomma, viene chiesto un notevole spirito di adattamento.

Si arriva in missione con convinzioni nate altrove e con la voglia di fare del bene ancora non "inculturata". Penso che arrivare e mettersi in ascolto sia il servizio migliore che si possa fare all'inizio di una nuova esperienza missionaria. Mi piace sempre ripensare a quel genere di missionario che si "mette la mano sulla bocca", apre bene gli occhi e le orecchie e memorizza fatti, situazioni,

parole, avvenimenti, volti di persone. Infatti, nella misura in cui sono disposto a lasciarmi lavare i piedi dalla realtà che incontro senza giudicarla a priori ma cercando di comprenderla, mi faccio autentico amico e compagno di viaggio. È salutare una sospensione dei miei pensieri, dei miei punti di vista e delle mie convinzioni. Ecco perché la missione ha bisogno dei suoi tempi di maturazione: si perdono giorni, settimane, mesi solo ad ascoltare. Non ci corre dietro nessuno (a maggior ragione in queste terre dove la calma è d'obbligo e fa parte della cultura locale): nel Vangelo non vince chi arriva per primo, ma chi arriva insieme. Dobbiamo >>



arrivare insieme! Allora i pensieri che costruiremo, le riflessioni che faremo e gli stili di missione che adotteremo saranno più autenticamente vicini alla realtà di questi popoli e potranno servire come elementi evangelizzanti e testimoni del Vangelo che ci ha portato fino a loro. È molto importante ripetersi sempre che, se le missioni possono essere tante, la Missione è una sola: quella voluta e insegnata da Gesù dopo la sua resurrezione.

Il Brasile possiede ancora alcuni tratti distintivi che lo identificano e lo rendono oggetto di "attenzioni missionarie". Queste "piaghe sociali" marcano la necessità di una presenza attiva e attenta sul territorio. Preferisco definire queste "piaghe" con l'espressione "segni particolari", pensando all'effetto che hanno sulla gente. Eccone alcuni.

## SEGNI PARTICOLARI: LE STRADE

Le strade dello Stato di Bahia, una delle realtà più povere e sfruttate del Brasile, sono per buona parte un disastro. Non ci vuole molto per accorgersene a proprie spese. Strade federali, statali, comunali: non ci sono differenze. Tutte piene di buche così grosse che sembrano crateri. Le strade, di sicuro quelle dello Stato di Bahia, sono state la fonte principale di arricchimento di molte persone. Imprese private del settore hanno fatto miliardi con appalti pubblici pilotati da politici

corrotti e senza scrupolo.

Il gioco è tanto semplice che perfino i *campesinos* (i contadini, ndr), spesso analfabeti, riescono a smascherarlo: spesso si parte dal livello federale e si arriva fino alla porta del politico locale. L'impresa, scelta tramite appalto pubblico ma amica del politico di turno, lucra sul materiale (qualità e quantità) perché deve pagare le tangenti promesse e deve guadagnarci molto bene. Quello che resta da questa sottrazione senza fine è ciò che si trasforma in strada. La manutenzione e conservazione successiva non fanno parte del contratto e, perciò, restano a discrezione del politico che le userà come materia per ottenere voti prima delle prossime elezioni.

*A sinistra:*

Le buche per le strade dello Stato di Bahia sono all'ordine del giorno.

*In basso:*

Guidetti con gli esaminatori "cintura nera" della Scuola di Karate di Miguel Calmon, di cui è coordinatore.

## SEGNI PARTICOLARI: LA POLITICA

In questi anni, partecipando alla vita politica delle città in cui ho vissuto, ho potuto scoprire gli schemi di corruzione locali e statali. Gli uomini politici fanno parte di uno schema creato molto prima di loro: con questo non si vuole dispensare nessuno dalle proprie responsabilità. Il sistema creatosi negli anni di formazione, colonizzazione, dittatura del Paese-Brasile ha determinato meccanismi perversi che hanno intaccato gli ambienti della politica, dell'economia ed anche quelli religiosi. Un sindaco mi disse: «Tu hai ragione, ma io cosa ci posso fare? Se non faccio così, non ci arrivano i soldi dal potere centrale per le opere sociali che ho in mente di realizzare». Può sembrare paradossale, ma penso che esistano persone che sono corrotte per necessità. Non avrei mai pensato in questo modo se non fossi entrato in certi ambienti del potere locale e statale e non avessi visto con i



miei occhi. Sono pochi, certo, ma ci sono politici che non accettano la corruzione: semplicemente hanno imparato a convivere cercando di trarne un vantaggio per la propria città.

Nel frattempo ho scoperto anche la forza che può avere il popolo organizzato. A volte si ha paura di lanciare certe iniziative: ci si nasconde dietro la scusa che tanto nessuno aderirà, che saremo in pochi e poi ce la faranno pagare. Era così quando abbiamo iniziato a lottare contro la privatizzazione dell'acqua: nessuno voleva immischiarsi. Poi, però, ci siamo riusciti. Iniziando a coinvolgere alcuni giovani, siamo arrivati a creare un gruppo che ha riempito la sala del Consiglio comunale chiedendo l'abrogazione (dietro presentazione di oltre 1.200 firme) della legge che autorizzava



il gestore pubblico statale dell'acqua a vendere a privati (anche stranieri) quote di maggioranza della propria impresa. È stata una lezione di educazione civica: un esempio da seguire per altre questioni altrettanto importanti come la riforma agraria, le infrastrutture di base di una città, l'educazione di qualità.

### SEGGNI PARTICOLARI: LE TELENVELAS

Nelle case di lusso come in quelle di modeste condizioni, nelle baraccopoli delle grandi città come dei piccoli centri urbani dell'interno, la tv non manca mai.

Se la tv in generale è un mezzo potentissimo per propagandare e orientare il consumo di beni e la formazione del pensiero, lo è ancora di più attraverso le *telenovelas*. Introducendo fatti della vita reale e situazioni nelle quali ci si può identificare, le *telenovelas* influenzano il comportamento sociale di milioni di brasiliani. La moda, la musica, il linguaggio veicolati attraverso il video fanno scuola tra le generazioni determinando il sorgere di *status* sociali e nuove regole del vivere in società. Persino modelli fondamentali come il matrimonio, il fidanzamento, l'organizzazione della vita familiare subiscono

le alterazioni introdotte da attori e attrici nelle *telenovelas*.

### NUOVE SFIDE DI MISSIONE

La missione si apre a nuove sfide che si aggiungono a quelle antiche. L'annuncio e la testimonianza del Vangelo devono trovare il loro equilibrio dentro ad una mescolanza di azione e contemplazione. In questa realtà, la Chiesa deve riuscire a raggiungere una sapiente distribuzione di forze tra la dimensione sociale e quella spirituale, che si sorreggono a vicenda.

Vedendo le realtà sofferte del popolo nordestino, le sue lotte attuali per la terra, la casa, la salute, l'educazione, l'acqua, il lavoro, i diritti, ci si sente spinti a dare tutto per l'azione sociale. È qui che noi missionari siamo chiamati a mantenere vivo il desiderio e l'amore per la preghiera, per uno "spirituale" che non sia solo incarnato nella vita (benché sia fondamentale), ma che si nutra e si alimenti dell'ascolto della Parola di Dio, in silenzio, davanti all'Eucarestia ed in mezzo alla preghiera della Chiesa.

**Gianluca Guidetti**  
*Ruy Barbosa (Brasile)*



UNE SAISON EN FRANCE

LE PORTE CHIUSE  
DELLA FORTEZZA

## EUROPA



**L'**immigrazione come esperienza di esilio dalla propria terra. Ma anche come lutto che imprigiona la speranza. Con "Une saison en France", film in concorso nella 39esima edizione del Festival del Cinema Africano di Verona, il regista ciadiano Mahamat-Saleh Haroun racconta un pezzo della sua storia personale. Anche lui come Abbas Mahadjir (l'attore francese Eriq Ebouaney) è un rifugiato che viene dall'Africa, e ripone grandi speranze per il futuro in Europa. Professore di francese a Bangui, fugge con la famiglia dalla Repubblica Centrafricana lacerata dalla guerra e

generali, vive in una casa "stile Ikea", ha una *liaison* con la fioraia Carole (Sandrine Bonnaire), i figli vanno a scuola. Anche l'amico e compagno di fuga Etienne (Bibi Tanga) ha trovato lavoro come guardiano di una farmacia e la sera va a trovarlo, per scambiare libri di poesie e salutare i bambini. Sembra la realizzazione del "sogno europeo" che chi fugge dall'Africa lasciando tutto dietro sé, si porta nel cuore. La faticosa ricerca di ritrovare la stabilità del quotidiano si intreccia con i progetti dei bambini che in Europa, "continente promesso", sembrano possibili. Ma c'è l'altra faccia della

si ritrova con i figli Asma e Yacine in Francia. Nel viaggio perde la moglie che torna nei suoi incubi notturni come il richiamo alle sue radici, al ricordo di tempi felici, così lontani se paragonati alla precarietà della vita da immigrato in attesa del permesso di soggiorno, che ha trovato in Europa. Il film si apre sulle immagini di una vita carica di attese: Abbas lavora ai mercati

medaglia che ben presto svela il volto politico che si cela dietro i proclami umanitari e una svogliata "accoglienza" dei rifugiati. Ci pensa la burocrazia con le sue convocazioni, richieste di documenti, colloqui e carte bollate, a lasciare che le speranze ad una ad una perdano corpo.

Etienne, ben vestito e ordinato, vive in una baracca sotto un ponte, si lava in un Centro docce, mangia alle mense per i poveri, ama una ragazza a cui dignitosamente racconta poco della sua vita. Finché un giorno non compie un tragico gesto e si dà fuoco tra gli stranieri in attesa del permesso di soggiorno in fila in un ufficio per l'immigrazione. Ad Abbas viene negato il diritto d'asilo e lo *status* di rifugiato e, allo scadere del mese, si ritrova ad essere uno dei tanti *sans papier* che camminano ai bordi della vita delle periferie. Perde il





lavoro, cerca una casa, un affitto da uno squallido affittacamere cinese, poi si rifugia da Carole (anch'essa immigrata dalla Polonia e naturalizzata francese), che viene minacciata dalla polizia delle sanzioni previste dalla legge francese per chi ospita un clandestino in casa. Ma in cuor suo l'uomo ha già scelto: sparisce e inutilmente Carole cerca di trovarlo in quella che era chiamata la giungla di Calais: sulle montagne di terra smossa, di stracci e polvere, tra le grigie distese lasciate dalle ruspe che hanno distrutto l'accampamento spontaneo, si arenano le speranze della donna. «Ho deciso di raccontare questa storia perché sono uno di loro» dice il regista Mahamat Saleh Haroun, nato in Ciad, da cui è fuggito ai tempi della guerra civile e rifugiato in Francia. «I miei personaggi non sono illegali, hanno il documento di identità ma aspettano una decisione sulla loro richiesta di asilo - dice ancora Haroun -. Volevo raccontare la condizione psicologica di un rifugiato, per un migrante: non si tratta solo di ottenere documenti, ma di costruire ricordi personali. Finché abbiamo ricordi di loro, non possiamo cancellarli».

**Miela Fagiolo D'Attilia**  
m.fagiolo@missioitalia.it

## HAKKUNDE

# Pecunia non olet

**O**riginale, irriverente, anti-conformista: il film nigeriano "Hakkunde" di Asurf Oliseyi porta sullo schermo la difficile situazione delle giovani generazioni della *middle class* africana, che hanno raggiunto una laurea di cui però non sanno cosa fare, data la mancanza di posti di lavoro adeguati. Akande (Frank Donga) è uno di loro, in attesa di un impiego serio si presta a fare lezioni private e piccole commissioni, ad aiutare la sorella Yerwande (Tony Aimeku), sempre cercando in rete ispirazione e nuove occasioni. Per puro caso incontra Ibrahim che lo informa su come la piccola città di Kaduna, nel Nord agricolo del Paese, stia cambiando grazie a investimenti governativi sull'allevamento di bestiame. Dopo avere tentato di fare il maestro, Akunde ha una illuminazione: raccogliere lo sterco di vacca e rivenderlo essiccato ai contadini come fertilizzante biologico dei campi. L'idea - non poi così originale - si rivela vincente e il giovane laureato diventa in breve tempo un ricco *manager* che deve la sua fortuna al letame. Intervistato dalle televisioni che vedono in lui un imprenditore ecologista, che all'impersonalità della metropoli ha preferito il ritorno ad una dimensione di vita a misura umana. Lontano dai classici prodotti del cinema di Nollywood, "Hakkunde" è la metafora della ricerca di identità di una generazione di giovani laureati africani che nel ritorno alla terra possono trovare risorse che non pensavano più di avere.

**M.F.D'A.**



# Sempre con gli ultimi

**U**na vita con i poveri e per i poveri. Genzino, diminutivo di Vincenzo, nasce in Puglia nel 1927. Entra in Seminario a sette anni e vi trascorre otto anni. Nel 1943, in piena guerra, si ammala di tubercolosi e si assenta per tre anni. Una volta rientrato in Seminario, diventa prete nel 1952. Per tutti da quel momento è don Vincenzo o padre Vicente, come lo chiamano in Brasile, un prete che si dedicherà interamente ad una vita pastorale e soprattutto ai più bisognosi. Della sua vita racconta il libro "Ma tu, sei prete? Storia di un sacerdote delle periferie", scritto da Vincenzo De Florio per le Edizioni EDB.

Negli anni padre Vicente riceve dal vescovo incarichi sempre più importanti fino a diventare monsignore e cappellano di Sua Santità nel 1968. La sua vocazione, però, resta la parrocchia e la devozione ai giovani e ai bambini che segue negli ospedali. Scopre anche la vita nomade degli zingari e a loro si dedica con grande amore. Li segue in un viaggio in Jugoslavia e apprezza in loro la semplicità e la libertà. Li accompagna perfino in Calabria e nel Nord Italia, da dove successivamente si sposta con il *camper* per correre in aiuto del popolo irpino colpito dal terremoto.

**Vincenzo De Florio**

**MA TU, SEI PRETE?**

STORIA DI UN SACERDOTE DELLE PERIFERIE

Edizioni EDB - € 15,00

In Brasile resta per 13 anni, una terra per lui meravigliosa ma piena di grandi contraddizioni, come la coesistenza di gruppi sociali ricchissimi e poverissimi. Ormai ultraottantenne viene richiamato in Italia e prima di partire chiede a tutti di pregare perché il rientro nel suo Paese d'origine non spenga la fiamma missionaria che lo Spirito Santo aveva acceso e alimentato in lui. In Italia viene intanto eletto papa Francesco e don Vincenzo sa bene che con lui, alla guida della Chiesa, vi sarà una maggiore attenzione per i poveri, i disperati, gli immigrati che fuggono dalle carestie e dalle guerre. Ormai ultranovantenne è stanco e affaticato nel corpo, ma non nella mente che resta viva, fervida e dedita sempre a chi ha più bisogno.

**Maria Lucia Panucci**



# L'islam vicino di casa

**C**ristianesimo e islam sono due fedi che oggi più che mai devono aprirsi al dialogo e riconoscere nello scambio di vedute un incontro costruttivo. Per farlo è necessaria la passione e il desiderio di conoscere "l'altro": valori indispensabili e imprescindibili, come sostengono Yassine Lafram, presidente dell'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia, nella prefazione, e monsignor Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, nella postfazione del libro di Michele Zanzucchi dal titolo "Safiullah e Shahrzad musulmani misericordiosi" (L'Arcobaleno Editore). Monsignor Zuppi sottolinea che «per conoscere le convinzioni profonde, morali o religiose delle persone, occorre dedicare tempo all'incontro, liberare la mente da pregiudizi e precomprensioni, essere disposti a lasciarsi sorprendere, senza dare nulla per scontato».

Questa pubblicazione è una raccolta di storie di persone di fede musulmana, incontrate in 30 Paesi, a maggioranza islamica, che si spendono quotidianamente nel rispetto e nell'aiuto dell'altro. Un fisioterapista, un pianista, un pacificatore, un tecnico, una teologa, un disoccupato,



**Michele Zanzucchi**

**SAFIULLAH E SHAHRZAD**

MUSULMANI MISERICORDIOSI

L'Arcobaleno Editore - € 16,00

una libraia, un medico, un combattente e molti altri, tutti convinti dell'importanza del dialogo, della pace, della convivenza. Commoventi interviste a donne e uomini che credono nei valori della concordia e della tolleranza, nonostante le avversità che attraversano nei loro Paesi. Il libro non è uno studio sull'islam ma un cammino nel mondo interiore di alcuni credenti musulmani capaci di essere spiriti di pace.

Un breve esempio è la storia di Gzime, macedone di Skopje, maestro di scuola di intere generazioni di cristiani e musulmani, che ha sempre insegnato la fraternità e la comprensione fra tutte le fedi. La sua famiglia, dopo la terribile guerra e la divisione delle religioni per quartieri, è l'unico esempio di famiglia albanese e musulmana rimasta fra cristiani ortodossi. Zanzucchi è corrispondente dal Medio Oriente per *Città Nuova* ed è collaboratore di *Avvenire*, oltre che professore di Teologia all'Università Gregoriana. Ha pubblicato oltre 50 libri e quest'ultimo titolo può aiutare ad avvicinare realtà e sensibilità di uomini e Paesi lontani geograficamente, ma ora nostri vicini.

**Chiara Anguissola**

# Inviati a rinnovare il mondo

di **CHIARA PELLICCI**

*c.pellicci@missioitalia.it*

**A**nche quest'anno, per illustrare il tema della Giornata Missionaria dei Ragazzi (GMR), oltre ad essere stato scelto uno slogan in perfetta sintonia con quello della Giornata Missionaria Mondiale (GMM) dell'ottobre scorso, è stato realizzato un manifesto completamente illustrato. Lo strillo della GMM "Battezzati e inviati" è stato declinato a misura di bambino ed è diventato "Inviati a rinnovare il mondo": chiunque, infatti, a qualsiasi età, partendo dalla riscoperta del proprio Battesimo, deve sentirsi chiamato ad essere testimone di Gesù nella propria vita quotidiana e attento a tutti coloro che testimoniano il Vangelo fino agli estremi confini della terra. D'altronde, spiega don Giuseppe Pizzoli, direttore della Fondazione Missio, è Gesù «che fa nuove tutte le cose; è lui che insegna un nuovo modo di vivere in famiglia, con gli amici, nella scuola, nel gioco, nell'attenzione verso coloro che sono più isolati

o meno accolti, nella vera amicizia e nella fraternità. Se impariamo a vivere alla maniera di Gesù possiamo veramente rinnovare il mondo in cui viviamo». Affinché il messaggio della GMR coinvolgesse maggiormente i bambini, Saverio Penati, disegnatore del manifesto, ha inserito nell'illustrazione alcuni elementi che descrive così: «L'acqua richiama il Battesimo, parola che significa "immersione": immersione nella vita di ogni giorno, per rinnovare tutte le cose alla luce del Vangelo. Gli aeroplanini richiamano la parola "Inviati": nel disegno è Gesù a lanciarli, un modo per ricordare che con il Battesimo tutti siamo inviati da Lui ad essere suoi testimoni. Inoltre ogni aeroplanino è realizzato con car-

ta di giornale proprio per sottolineare l'importanza di conoscere cosa accade nel mondo, senza rimanere estranei ai bisogni dei più poveri e deboli. Infine su ogni aereo di carta si trovano bambini di diversa nazionalità con una fiammella sul capo che rappresenta lo Spirito Santo, ad indicare che i ragazzi missionari sono inviati nel mondo da Gesù stesso che fa loro dono della forza dello Spirito».

La GMR, conosciuta in tutto il mondo come Giornata dell'Infanzia Missionaria, è fissata per il 6 gennaio, solennità dell'Epifania: ognuno, però, ha la libertà di adattare la data della celebrazione alle esigenze della propria Chiesa locale. Per l'Italia, è Missio Ragazzi a preparare e diffondere il materiale per vivere quest'importante appuntamento in ogni diocesi e parrocchia. Ovviamente insieme all'impegno a rinnovare il mondo, si invita alla preghiera e all'aiuto concreto per i bambini in difficoltà. Come? Sostenendo i propri coetanei con piccole offerte che tutte le Chiese del pianeta invieranno al Fondo Universale di Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie. □



## #DonaTi

Accanto al messaggio della GMR2020 "Inviati a rinnovare il mondo", Missio Ragazzi ha lanciato l'hashtag #donaTi: si tratta di un invito concreto a donare qualcosa di sé, diventando dono a sua volta. Durante lo scorso Avvento, ogni settimana è stato presentato un progetto a favore dell'infanzia nel mondo in una *Campagna social* che Missio Ragazzi ha lanciato sui propri *social network* con l'obiettivo di raccogliere la somma necessaria alla realizzazione di un progetto per continente.



# Ritorno al futuro



**M**issio Italia ha in parte rinnovato i propri vertici, accogliendo a Roma un nuovo Segretario nazionale che è chiamato a seguire – per tutta l'Italia – le tre grandi Opere Pontificie impegnate ad animare la fede missionaria degli adulti, dei ragazzi e di tutti i consacrati. In realtà il suo nome è solo in parte una novità. Il cordiale sorriso di don Valerio Bersano si illumina, mentre risponde: «In effetti è così. Per me si tratta di un particolare "ritorno a casa" che è giunto del tutto inatteso con una chiamata di qualche mese fa, di ritorno da un breve periodo di aggiornamento trascorso in Terra Santa, come a dire... un dono dopo l'altro! Sono piemontese, nato e cresciuto in un paesino del Monferrato, a pochi chilometri dal paese di origine dei genitori di papa Francesco, felicemente prete e parroco da oltre 20 anni. Contemporaneamente all'impegno quotidiano con le persone, con le famiglie, con gli ultimi del no-

stro territorio, ho sempre seguito con particolare interesse il mondo missionario, attirato dalla testimonianza profonda di uomini e donne incontrati fin da ragazzo, che spendono la loro vita per l'annuncio della misericordia di Dio in ogni angolo del mondo, per la giustizia e per la pace. Nella mia diocesi sono stato a lungo responsabile dei servizi pastorali per la missione e anche per i migranti, collaborando con i corrispondenti uffici di tutto il Piemonte. Nel 2007 l'allora direttore nazionale, don Giuseppe Pellegrini (oggi vescovo di Pordenone), mi propose di collaborare all'Ufficio nazionale per la Cooperazione tra le Chiese, che si occupa soprattutto dei sacerdoti *fidei donum*, sia italiani nei Paesi di missione, sia stranieri presenti in Italia per studio o per un servizio alle nostre comunità, impegno che ho mantenuto per quattro anni, seguito da un triennio come segretario proprio di Missio Adulti e Famiglie (il nome scelto in Italia per l'Opera di Propagazione della Fede, ndr). Sono stati nove anni in cui ho comunque sempre portato avanti anche il servizio parrocchiale e diocesano e così, passando ogni settimana dal "locale" delle nostre comunità all' "universale" che la missione sempre ci trasmette, la mia vita ed il mio essere prete si sono davvero arricchiti, così come è stata una ricchezza per tanti l'enorme esperienza che ho

potuto trasmettere ai fedeli ed amici che ho incontrato in altri servizi in diocesi, ad esempio con i malati come cappellano ospedaliero. Oggi, quasi quattro anni dopo, un altro don Giuseppe (Pizzoli, attuale direttore di Missio, ndr) mi ha richiamato, proponendomi questa volta di mettermi a servizio di ben tre Opere, poiché a livello nazionale si è pensato di unificare l'impegno di animazione missionaria, ritenendo che il Popolo di Dio non vada frammentato, tra adulti e ragazzi, tra laici e religiosi, ma sempre più unificato, perché il papa ci ricorda sempre che l'annuncio missionario è fondamento di ogni stato di vita, di ogni esperienza cristiana e di ogni età. La proposta mi ha certamente sorpreso, ma ho accettato con gioia, perché, anche se mi tremano un po' le gambe a dirlo, nessuno può sentirsi estraneo nel compito di vivere il Battesimo ricevuto e non sentirsi anche inviato nel mondo, come abbiamo riflettuto e riscoperto anche nel Forum missionario di Sacrofano dello scorso ottobre».

Programmi per questo nuovo inizio? «Al momento, come è normale che sia, sto cercando di prendere confidenza col cammino fatto dai collaboratori di Missio in questi anni, perché il lavoro di animazione non è mai di un singolo, ma è sempre un impegno corale. Un grande incoraggiamento mi è venuto da un convegno internazionale cui ho partecipato nei giorni scorsi all'Università Urbaniana, con voci, lingue, culture diverse, di ogni luogo della Terra, tutte rivolte ad un'unica premura, cioè annunciare Cristo, più con segni e vita donata che con parole umane, perché l'unica Parola che davvero può e deve arrivare è la Bella Notizia di Cristo che libera e rinnova l'umanità. I progetti concreti... verranno di conseguenza».

Ben tornato a don Valerio Bersano e buon lavoro al servizio della missione.

**M.P.**



# La casa dei missionari

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

«I mesi passati al Cum prima di partire come *fidei donum* per il Brasile sono stati per me molto importanti, anche al di là di quello che potessi aspettarmi. Consideravo e considero che il Cum sia la nostra casa, la casa dei missionari, tanto per gli anni della missione, quanto dopo il rientro». Così don Marco Testa, 59 anni, parroco a Saluzzo, racconta la sua esperienza di giovane prete in partenza per la missione a Guarulhos, vicino a San Paolo, nell'omonimo Stato nel Sud-est del Brasile. La sua preparazione è avvenuta presso il Centro Unitario Missionario di Verona, proprio quel Centro che è stato chiamato a dirigere per i prossimi anni. Nato a Saluzzo in provincia di Cuneo, nel 1960 da famiglia di operai, è entrato ad 11 anni nel Seminario diocesano; nel 1985 è stato ordinato sacerdote per la diocesi di Saluzzo, dove ha svolto «diversi servizi in diocesi nei primi anni di ministero» e ha anche potuto ampliare

gli studi come alunno «della Pontificia Università Gregoriana nella facoltà di Scienze sociali, una esperienza che mi ha permesso di allargare le mie prospettive ai problemi del mondo». Nel 1993 è al Cum di Verona per prepararsi a partire «alla volta del Brasile dove mi sono fermato per 15 anni, collaborando con la Chiesa locale. Ho fatto il parroco in due diverse realtà e ho svolto anche qualche servizio pastorale per la diocesi con i giovani per la formazione ai sacramenti delle famiglie, sostanzialmente è stato un ministero parrocchiale nelle grandi parrocchie delle periferie della città».

Tanti i ricordi legati all'esperienza di *fidei donum*, come racconta: «Dal punto di vista pastorale sono senza dubbio gli anni più belli della mia vita di prete. Sono stato accolto e mi sono inserito molto bene in una Chiesa vivace, giovane, con molta attenzione alla vita liturgica e a quella delle persone e con un impegno sociale forte. Una esperienza bellissima anche di collaborazione con le comunità religiose che lavoravano insieme a noi nelle parrocchie. Davvero una Chiesa in crescita». Dopo l'esperienza di 15 anni di missione in Brasile (dal 1994 al 2009), don Testa è rientrato nella dio-

cesi di Saluzzo, per nove anni come parroco a Verzuolo e poi a Saluzzo dove è stato nominato vicario generale della diocesi. Ora ha accettato l'incarico per collaborare alla nuova stagione missionaria della Chiesa italiana «che dedicherà il prossimo quinquennio pastorale proprio alla missione. Sento quindi la chiamata a seguire le indicazioni di papa Francesco che ci ricorda che "o siamo una Chiesa missionaria o rischiamo di non essere più Chiesa"». □



# Un pozzo per Bafatá

di **CHIARA PELLICCI**  
c.pellicci@missioitalia.it

**N**ell'osservare la foto della borraccia qui a fianco, i lettori più attenti si ricorderanno sicuramente la proposta che la nostra rivista ha fatto nello scorso numero, in occasione del Natale: donare una borraccia con il logo di Missio per "regalare acqua potabile". Forse, però, non tutti conoscono in cosa consiste concretamente il progetto che sta dietro questo gesto, progetto che non si è certamente esaurito con la fine delle festività natalizie.

L'obiettivo è quello di costruire un pozzo a Bafatá, seconda città della Guinea-Bissau, capoluogo della regione omonima. È qui che don Lucio Brentegani, missionario *fidei donum* della diocesi di Verona, vive da 13 anni. Nella missione dove opera, c'è un quartiere di periferia che si chiama Pista (perché era un'antica pi-

sta di aeroporto, sulla quale sono state costruite molte case). Qui abitano persone che non hanno accesso facile all'acqua. «Anche quella non potabile è un problema», precisa don Lucio.

Riquelme ha 10 anni ed è il figlio più grande di una famiglia composta da mamma, papà, due bambini, tre nipotine, due figli di cugini e un'adolescente adottata temporaneamente per permetterle di studiare. Vivono nel quartiere Pista, in una casa che si sono costruiti poco a poco, con grandi sacrifici. È Riquelme, che «ogni giorno, al mattino, prima di andare a scuola, va a prendere l'acqua: un chilometro d'andata e uno di ritorno, con una bacinella da

15 litri sulla testa. Dopo essere ritornato da scuola, fa almeno un altro paio di giri. Insieme a Riquelme vanno anche le altre ragazze, i nipoti e le vicine, che fanno più volte al giorno questo servizio fondamentale per la sussistenza delle loro famiglie», racconta il missionario.

La Guinea Bissau è uno dei Paesi più poveri al mondo. Gran parte della popolazione non ha accesso all'acqua potabile e questo provoca seri problemi, soprattutto tra le donne e i bambini. Realizzare un pozzo alla periferia di Bafatá permetterà ai bambini di poter giocare, studiare, divertirsi, anziché fare tanti chilometri al giorno per andare a prendere l'acqua.

Ciò che impreziosisce questo progetto di solidarietà promosso da Missio è anche il valore ecologico della proposta: offrendo il proprio contributo per la costruzione del pozzo, si acquista una borraccia da portare sempre con sé al posto della bottiglia di plastica usa e getta che va ad accumularsi alle tonnellate di rifiuti da smaltire. Una scelta anche ecologica, oltre che solidale. □



## CONTRIBUISCI AL PROGETTO "UN POZZO PER BAFATÁ"

Con un'offerta di 15 euro avrai la borraccia da 500 ml in acciaio inossidabile, termica caldo/freddo con doppio tappo.

**IL VERSAMENTO PUÒ ESSERE EFFETTUATO TRAMITE:**

- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie Via Aurelia, 796 – 00165 Roma
- Bonifico Bancario sul conto n. 11155116 intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica  
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116

INDICARE NELLA CAUSALE: **UN POZZO PER BAFATÁ**

**DON ERVE SIMEONI,  
FIDEI DONUM  
RIENTRATO DA HAITI**

# Guardare lontano per incontrare gli uomini

di **LOREDANA BRIGANTE**

*loredana.brigante@gmail.com*

**S**i chiama Erve ma si firma Hervé, alla francese. Perché la vita in missione mette gli accenti su tante cose e poi, oltre a variare un nome, ti cambia dentro. Don Simeoni, nato a Bolzano nel 1947 e ordinato presbitero nel 1978, è un *fidei donum* della diocesi di Milano. Una vocazione adulta, maturata nel '68. «Ero ventenne, militare, e mi accorgevo della dimensione critica delle relazioni; mi dicevo che qualcosa non andava e, grazie ad alcune persone, ho rinnovato la mia "piccola" dimensione della fede». Così, nasce il suo desiderio di «incontrare altri fratelli per condividere e allargare gli orizzonti, crescere nella fede e dare un contributo come uomo e come prete».

La sua prima esperienza da "inviato" è stata nel Nord del Camerun, a Djambutu, frazione di Garoua, dal 1994 al

Don Erve Oddone Simeoni, *fidei donum* della diocesi di Milano rientrato da Haiti.



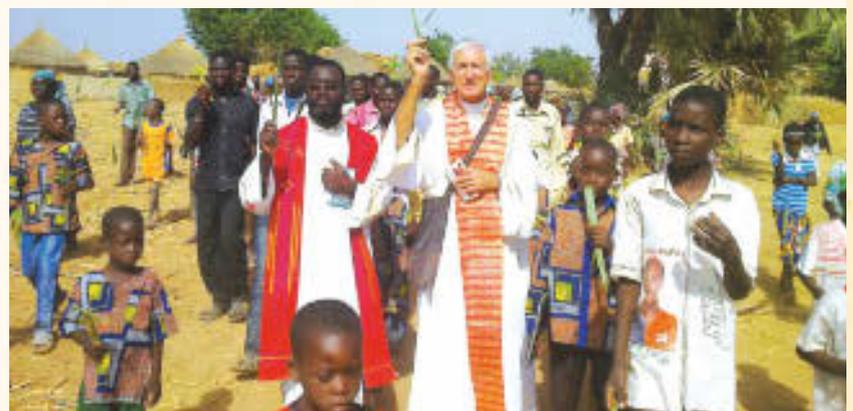
2003. A seguire, dopo una pausa in Italia, è partito nel 2011 per il Niger, nei dintorni del villaggio di Maccalondi, dove nel settembre 2018 è stato rapito padre Pierluigi Maccalli. Fino al 2015, ha vissuto con i Fulbe o Peuls, una popolazione nomade del Sahel «dove i giovani vanno con le mandrie, ma adulti, donne e bambini sono semi-residenziali, perciò stavo con loro nelle capanne. La maggior parte è musulmana, e tale è rimasta, ma un giorno il capo del villaggio, che mi aveva chiesto: "Perché tu sei con noi?", mi ha dato anche la risposta: "Perché il tuo Dio è buono"». Per don Hervé è «il dono più bello che puoi fare all'altro», e intanto in Niger è cresciuta la sua voglia di muoversi: «Sono nomade nel Dna, ancor di più dopo l'esperienza di *fidei donum* insieme a loro».

Nel novembre 2018, è di nuovo in missione, stavolta a Ka-Philippe, una loca-

lità del Nord ovest di Haiti, nella diocesi di Port-de-Paix, dove la Chiesa ambrosiana è presente da anni.

Qui le strade sono impervie, e la vita dopo il terremoto del 2010, con i disordini politici, i costi triplicati e i blocchi alimentari, è quella di un Paese in ginocchio. Ma la fatica più grande è quella di imparare ad ascoltare davvero, oltre la lingua creola, oltre i pregiudizi e le diverse povertà. «La missione è guardare lontano, è sapere che c'è di più di quello che vedi», dice don Hervé che, guardando le colline di Ka-Philippe, pensava che «lì ci abitano persone, vite e che tu puoi partecipare a quella ricchezza».

A settembre scorso, è rientrato da Haiti per motivi di salute. «La bellezza del ritorno - conclude - è condividere il cammino fatto e rilanciarsi». E lui, ora, a Cascinetta di Gallarate, in provincia di Varese, è "il prete nuovo". □



Don Simeoni in Niger.

# Una piccola regione dal cuore grande

Panorama di Matera.



di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Il suo santo patrono è Gerardo Maiella, missionario nato a Muro Lucano nel 1726 e venerato in tutto il mondo. La Basilicata parte con buone premesse. Ci sono, infatti, «parroci molto esposti nella missione *ad intra* e *ad extra* e comunità presenti sul territorio con iniziative molto efficaci». A parlare è il

neo-segretario regionale don Franco Laviola, classe 1958, nominato a settembre dello scorso anno. Quando, tre anni fa, il vescovo gli propose la guida del Centro missionario diocesano (Cmd) di Matera-Irsina, «dopo la sorpresa, nasceva una discretissima letizia, poi sempre più chiara ed evidente: il segno della chiamata a questo Ufficio». Stavolta, per l'Ufficio regionale di Cooperazione missionaria tra le Chiese, è stato un "sì" deciso, alla luce di un cammino percorso con

passione, tra difficoltà e risultati.

Una delle maggiori emergenze della Basilicata è legata alla diminuzione della popolazione: «Dai 600mila abitanti si è passati a 550mila, dalle scuole abbiamo perso duemila alunni, i giovani emigrano. È un argomento che si sta affrontando in Commissione e che, chiaramente, ha



Don Franco Laviola, Segretario dell'Ufficio regionale di Cooperazione missionaria tra le Chiese della Basilicata.

delle ripercussioni sulla partecipazione alle attività pastorali, sulle vocazioni, ecc. Anche l'assenza di *fidei donum* ne è una conseguenza, oltre ad essere a volte espressione di una mancanza di attrattiva: «Il Vangelo dev'essere riformulato come una proposta viva, che tocca il cuore». Parole che trovano riscontro nelle parrocchie gemellate con le missioni, con



Don Franco Laviola, il presidente AOI Gianfranco Cattai, il vescovo di Matera monsignor Giuseppe Caiazza, il presidente di "Legami" Abdessamad El Jaouzi, e don Franco, presidente della Scuola di Pace della diocesi di Potenza.

# Don Laviola, segretario Ufficio per la Cooperazione missionaria tra le Chiese della Basilicata



La Cattedrale di San Gerardo a Potenza.

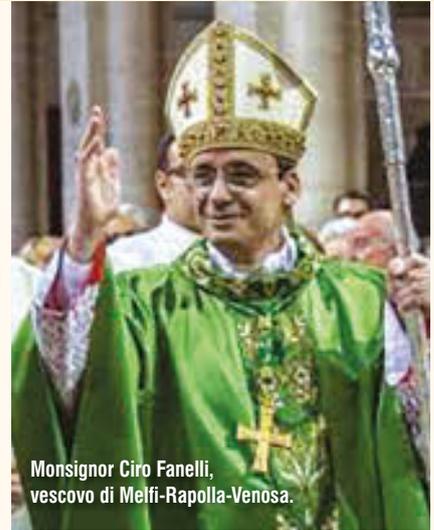
«una ricaduta positiva, maggiore apertura e più consapevolezza del proprio battesimo. Occorrerebbe promuovere di più questa attenzione alla missione a livello diocesano e regionale». Anche con l'aiuto e la collaborazione dei religiosi.

Rispetto ai sacerdoti stranieri (alcuni incardinati nelle diocesi), il segretario sostiene che «si potrebbe lavorare su queste presenze, facendo del loro servizio uno strumento di conoscenza della realtà missionaria». Una bella opportunità, in tal senso, è la recente nomina del direttore del Cmd di Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo: un giovane sacerdote del Paraguay, don Ovidio Duarte Fernandez, che vede questo incarico come «motivo di gioia e grande stimolo, un onore e una responsabilità». Segno dei tempi, ma anche della sensibilità della Chiesa lucana che ha tra i suoi doni anche il vescovo delegato dell'Ufficio per la Cooperazione missionaria tra le Chiese, monsignor **Ciro Fanelli**, che don Laviola definisce «sempre interessato, desideroso di lavorare e con le idee chiare sulla Chiesa missionaria». La Commissione regionale si riunisce tre volte l'anno e vede la presenza anche di due laiche, di cui una si reca spesso in missione; attualmente, mancano i giovani, nonostante anni fa ci fosse una bella realtà da cui,

però, si può ripartire. Dai direttori delle sei diocesi giunge la richiesta di una pastorale più missionaria e il cruccio, a volte, di doversi limitare alla raccolta delle offerte, perché «essendo anche parroci, sono oberati di impegni». Don Franco, anch'egli parroco (a Marconia di Pisticci), conosce bene lo scarto tra il desiderio di

aprirsi all'universalità della Chiesa e i piccoli impedimenti della quotidianità. Tuttavia, non demorde e, passo dopo passo, sta tentando di fare comunione con altre realtà diocesane, tra cui Caritas e Focsiv (con cui ha organizzato una Tavola rotonda) e Ufficio di Pastorale familiare con incontri di vicaria sul nesso tra famiglia e missione.

Una buona collaborazione è quella con il Seminario maggiore interdiocesano della Basilicata. Del Mese Missionario Straordinario, a parte le veglie, ci segnala due eventi interessanti: "La missione della Scuola in un cambiamento d'epoca" e "Il contributo delle religioni al bene comune". Infine, nella regione che ospita Matera, non poteva mancare un riferimento alla capitale europea della cultura che,



Monsignor **Ciro Fanelli**, vescovo di Melfi-Rapolla-Venosa.

in qualche modo, si è fatta veicolo di missionarietà: «Non in senso stretto – spiega – ma l'arte stupisce e lo stupore è domanda di senso». Così ci saluta don Franco Laviola che, parlando dei rapporti di continuità con il suo predecessore don Teodosio, afferma: «Voglio rappresentare la regione e non me stesso». □

## LA VOCE DEL PREDECESSORE

*A ricoprire l'incarico di segretario regionale dell'Ufficio per la Cooperazione missionaria tra le Chiese della Basilicata, prima di don Franco Laviola, è stato don Teodosio Avigliano, che racconta: «L'esperienza che ho vissuto per quasi sette anni è stata molto bella e arricchente; fare il segretario regionale mi ha aperto ad una realtà più grande e mi ha insegnato ad amare di più la missione e la Chiesa. Ho dato il mio impegno per aiutare la regione a guardare oltre, nonostante momenti particolari e gli avvicendamenti che hanno reso più difficile costituire la Commissione. Ringrazio i vescovi, con cui si è potuto lavorare con serenità e fiducia nel Signore, i direttori, i laici e don Franco Laviola, che potrà dare certamente di più di me. Tra i doni ricevuti, l'amicizia (anche a Roma, nel Consiglio nazionale) e la riscoperta del senso della missione, con la spinta di papa Francesco. La Basilicata che, pur tra povertà e migrazioni, conserva dei valori molto belli e grandi potenzialità, potrebbe dare molto di più, perché è una regione buona, pura».*

L.B.



# ESTATE IN MISSIONE!

di Giovanni Rocca

Ogni estate Missio Giovani sceglie un Paese per trascorrere alcuni giorni al fianco dei missionari. Per il 2020 la méta è l'America latina ed in particolare, il Brasile. L'esperienza è così strutturata:

- il gruppo, composto da 20 persone, trascorrerà i primi due giorni insieme per avvicinarsi alla cultura del Paese, conoscere e apprendere lo stile dello "stare" nella terra che lo ospita;
- dal terzo giorno il gruppo si dividerà in piccole unità composte da quattro/ cinque partecipanti, a cui verrà assegnata una destinazione che sarà raggiunta il giorno stesso, per trascorrere 15 giorni al fianco dei missionari che operano in quella realtà. Insieme a chi ha fatto questa scelta di Vangelo ad gentes, condivideremo i momenti della vita quotidiana, seguendoli e aiutandoli nelle loro attività. Infine il gruppo al completo si ritroverà gli ultimi tre giorni per rielaborare quanto vissuto, condividere l'esperienza e per concedersi insieme un po' di relax.

**Ai partecipanti è richiesto un weekend di formazione obbligatorio organizzato da noi. La data sarà fissata non appena raggiunto il numero dei partecipanti.**

È opportuno che durante l'anno, prima della parten-



## SÃO PAULO BRASILE

za ma anche successivamente, ci sia un impegno da parte dei giovani nelle proprie realtà di appartenenza. Il viaggio non deve essere semplicemente un'esperienza da vivere in estate ma parte di un cammino personale, di crescita umana e spirituale. L'età dei partecipanti va dai 18 ai 30 anni ed è data priorità di partecipazione a chi è alla prima esperienza di missione.

**Per info scrivi a [giovani@missioitalia.it](mailto:giovani@missioitalia.it)**

### A marzo la Giornata dei Missionari Martiri

Il 24 marzo 1980, mentre celebrava l'Eucarestia, venne ucciso monsignor Oscar Arnulfo Romero, Vescovo di San Salvador nel piccolo Stato centroamericano di El Salvador. Da questa tragica data prese ispirazione la celebrazione di una Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei Missionari Martiri, nata nel 1993 per iniziativa dell'allora Movimento Giovanile Missionario, diventato oggi Missio Giovani che, sotto l'egida della Fondazione Missio, anima, per la Chiesa italiana questo speciale evento di preghiera per ricordare tutti i testimoni del Vangelo uccisi in varie parti del mondo. Una giornata di memoria per non dimenticare che il sacrificio dei martiri è seme della fede e quindi di vita nuova.

Materiale per veglie e incontri di riflessione disponibile sul sito [www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it)

# Contest Missio Giovani

# SOCIAL

Ogni mese una foto sarà pubblicata su Popoli e Missione

## COME PARTECIPARE:

- 1 - Segui @missio.giovani su Instagram e Facebook
- 2 - Like all'ultimo post pubblicato
- 3 - Pubblica la tua foto con l'hashtag del mese e tagga @missio.giovani
- 4 - Lo scatto migliore sarà pubblicato su Popoli e Missione e sulle nostre pagine accompagnato dalla storia che racconta

Novembre 2019

#INCONTRA

Dicembre 2019 (Avvento/Natale)

#VIVI

Gennaio 2020

#COSTRUISCI

Febbraio 2020

#CURA

Marzo 2020 (Quaresima)

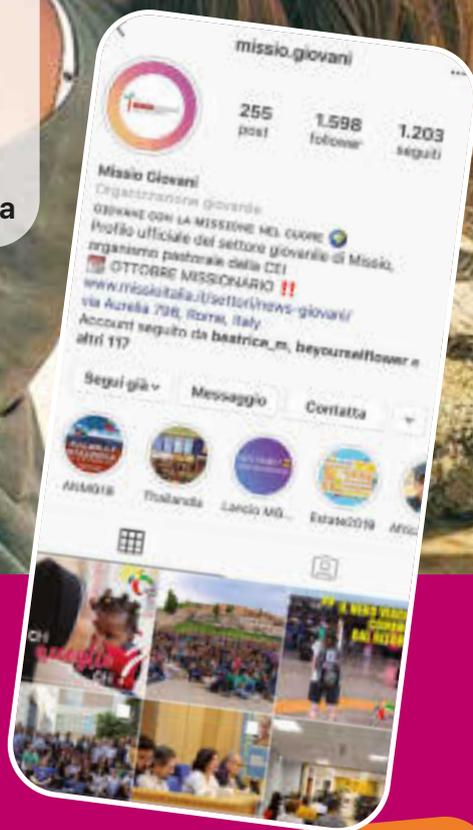
#INNAMORATI

Aprile 2020

#ALZATI

Maggio 2020 (Pentecoste)

#PARTI



E sulla Missione Giovani Dashboard, l'itinerario per giovani e adolescenti, trovi spunti per l'animazione missionaria nella tua realtà.

[www.mgd.missioitalia.it](http://www.mgd.missioitalia.it)

# La pace non è un *optional*

AFFINCHÉ I CRISTIANI, COLORO CHE SEGUONO LE ALTRE RELIGIONI E LE PERSONE DI BUONA VOLONTÀ PROMUOVANO LA PACE E LA GIUSTIZIA NEL MONDO

di **MARIO BANDERA**

*bandemar47@gmail.com*

**C**on la consapevolezza che la pace fra gli uomini si affievolisce fino a scomparire del tutto se divorzia dalla giustizia, i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà sognano un mondo dove la "Regola d'oro" del rabbino Hillel, a cui viene attribuita la celebre massima: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te», sia prassi ben consolidata nella coscienza universale.

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù invita i cristiani ad andare oltre la regola aurea e ad amare i propri fratelli più di se stessi, non esitando a spendere la propria vita per loro come lui ha fatto per noi (*Gv 15,9-17*). Il cristianesimo, quindi, mette in evidenza la duplice ragione del valore della Regola d'oro: innanzi tutto, la persona merita di essere amata perché creata ad immagine di Dio e, quindi, già amata da Dio. Un amore che si accende fin dalla nascita grazie alla scintilla divina che l'uomo porta dentro se stesso e che orienta la vita

di ciascuno verso il bene, quindi verso la giustizia e la pace. Inoltre, Gesù afferma di apprezzare e tenere in alta considerazione ciò che di buono viene fatto ad altre persone, anche se queste fossero dei nemici, come se ciò venisse fatto a lui medesimo (*Mt 25,40*).

Gesù invita i suoi discepoli ad amare addirittura i propri nemici (*Lc 6,27-38*): la misura dell'amore, quindi, non è più soltanto l'uomo («fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te»), ma il Signore Dio di misericordia. Nel Nuovo Testamento si manifesta così l'universalità dell'impegno ad amare tutti gli uomini a qualunque popolo, razza, lingua

appartengano (*At 10,34-35*), un invito che invece nell'Antico Testamento sembrava rivolto solo ai membri del popolo d'Israele (*cf. Lv 19,18*). Quindi i cristiani tutti (i cattolici, in particolare), insieme a coloro che seguono e praticano altre religioni e con le persone di buona volontà, sono invitati, in virtù della loro fede e della loro coscienza, ad impegnarsi per promuovere la giustizia e la pace nel mondo.

La Storia maestra di vita ci ricorda che nei secoli – cronologicamente non tanto lontano da noi – le guerre di religione hanno radicalmente sconvolto il Vecchio Continente creando divisioni e lacerazioni fra i popoli con cui dobbiamo fare i conti ancora oggi. Promuovere la pace e la giustizia nel mondo, per i cristiani e per gli uomini di ogni fede e di buona volontà, non è solo un *optional* ma un imperativo morale a cui nessuno può sottrarsi, altrimenti l'odio e la violenza avrebbero il sopravvento: un'alternativa che non possiamo assolutamente permetterci. □



# La missione è salutare

di GAETANO BORGIO

popoliemissione@missioitalia.it

**L**ui è fra Luca Santato, un gigante di uomo, sorriso profondo e permanente, il suo dialetto è simpaticamente rodighino. Quarantaquattro anni fa infatti è nato a Badia Polesine e, dopo le scuole, ha vissuto l'esperienza formativa presso il Seminario dei Frati Cappuccini, con la professione perpetua nel 1999 e l'ordinazione a presbitero nel 2003. L'inizio del suo ministero è nella vita quotidiana della pastorale parrocchiale a Thiene, ad Adria e a Rovereto, per giungere per ultimo ad Asolo, presso il convento di Sant'Anna. Qui approfondisce gli studi, licenziandosi prima in Teologia pastorale presso la Facoltà teologica del Triveneto. Frequenta la scuola di formazione professionale dei

Camilliani a Verona, ottenendo la licenza in Teologia pastorale sanitaria. Un bagaglio eccezionale che non distrae certamente fra Luca dal desiderio di vivere un'esperienza missionaria.

«Fin dal Seminario ascoltavo i racconti dei frati missionari e in me c'era sempre il desiderio di poter partire un giorno per la missione per annunciare il Vangelo alle genti e rispondere alle richieste dei più poveri». La spinta a scegliere la missione viene dagli *input* di papa Francesco a riguardo della Chiesa in uscita nelle periferie del-



la società. «La mia domanda per la missione all'Ordine francescano porta la data del 2015: mi viene affidata la missione dei Frati minori cappuccini in Mozambico. Ho capito così con chiarezza che la mia esperienza di vita evangelica doveva legarsi alla vita missionaria. Il Signore mi ha indicato il Mozambico come terra dove annunciare il Vangelo».

## NEL SOLCO DI UNA LUNGA STORIA

La Chiesa fin dagli albori dell'*ad gentes* annovera tantissimi frati che hanno scelto e vissuto in terra di mis- >>



gazzi e ragazze per una scelta importante, una ricchezza per noi e per la Chiesa del Mozambico. Tutto ciò ha una vivacità pastorale non indifferente».

È una Chiesa che sta veramente crescendo, conscia delle sue difficoltà economiche, ma non rallenta il suo passo: il suo entusiasmo vivace è contagioso anche tra le fatiche di aiutare i sofferenti, i poveri e di raggiungere tutte le comunità che desiderano l'annuncio della Parola del Signore. «È vero, è una evangelizzazione che richiede molto tempo da parte dei missionari e dei religiosi e religiose locali. Ma non ci perdiamo d'animo, i segni di Dio li riconosciamo, è lui che ci attende in ogni situazione dove andiamo, la sua è un'aspettativa paterna che ci realizza e ci riempie».

Confida fra Luca che la visita di papa Francesco del settembre dello scorso anno è stata importantissima, ha dato una scossa forte al cammino della Chiesa mozambicana, toccando temi pastorali e sociali molto delicati. Ha impresso una nuova marcia, un'iniezione di fiducia nel popolo Chiesa mozambicana.

### PENSANDO ALL'ITALIA: LA MISSIONE È SALUTARE

L'esperienza pastorale, nei primi anni di ministero, ha segnato il passo e lo sguardo di fra Luca, ma questo nuovo passaggio in terra mozambicana lo sta aiutando a rivedere con sana criticità il lavoro svolto. Infatti, riflettendo, mi comunica con sincerità: «Penso che la missione, oggi più che mai, è la possibilità di offrire alla Chiesa italiana ed europea la nostra vivacità ec-



clesiale: ricominciare dalla bellezza dell'incontro con l'altro, è l'occasione per percepire che approssimarsi all'altro, in qualsiasi situazione esso sia, è incontrare Gesù. Oggi forse in Italia tante volte manca il tempo di fermarsi e ascoltare l'altro, e scoprire come Gesù e la Sua Parola sono presenti nella vita di quella persona, come la sua storia umana è abbracciata e amata dalla misericordia di Dio. Spero inoltre che la Chiesa non si lasci rubare proprio in questi tempi la fantasia, la bellezza e l'originalità dell'annuncio evangelico, un Vangelo antico ma sempre nuovo per me, per tutti».

### UNA QUOTIDIANITÀ CONCRETA E FRATERNA

«Un'esperienza particolare che ogni giorno mi dona allegria e felicità, e che nello stesso tempo mi pone tan-

te domande, è l'incontro quotidiano con i piccoli orfani. Sono circa 200 i bambini e ragazzi che ospitiamo, alcuni anche ammalati gravemente, ma che sanno sempre offrirmi felicità e gioia di pregare, giocare e scherzare insieme». Fra Luca ci tiene a sottolineare che è importante parlare degli orfanotrofi e ci racconta quanto bene giunge dall'Italia per sostenere queste periferie così fragili.

Un'altra esperienza sono le celebrazioni nelle comunità rurali e nei villaggi della foresta: «Arrivare in quei posti dopo ore di automobile, incontrare tutta una comunità riunita, che aspetta anche da un anno di poter celebrare la messa e di ricevere l'Eucaristia, per me è una grande esperienza di fede e di testimonianza. Questo rappresenta

per me il vero incontro con Gesù, dove queste persone povere, semplici e umili offrono il loro cuore e la loro vita perché Gesù possa spazio in loro».

Rientrando in Italia per stare un po' in famiglia, è una sorpresa continua per fra Luca. La gente è molto interessata ad ascoltarlo, a capire, a confrontarsi su tematiche aperte, c'è un desiderio profondo di conoscere e partecipare al bene che lì si fa. «È una sfida per la Chiesa - sottolinea fra Luca - incrementare questo desiderio di conoscenza e di apertura delle persone verso la realtà missionaria. Conoscere è un po' mettersi in viaggio, apprendere è portare ancora più rispetto a chi ci è fratello lontano solo fisicamente ma così vicino grazie al tramite che noi possiamo essere». □

# GIORNATA MISSIONARIA DEI RAGAZZI 2020

PREGHIERA  
E OFFERTE  
PER I PICCOLI  
DEL MONDO



missionragazzi



missio

Fantificle Opere Missionarie

via Aurelia, 790 - 00185 Roma

telefono 06 6650261

www.missioitalia.it

## inviati a rinnovare il mondo